

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



**TRA GLI INDIOS
DEL CHACO BOREAL**



il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda e Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire**.

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

3 CRONACHE SALESIANE

7 SUI SENTIERI DEL CONCILIO

di don Egidio Viganò

9 VITA ECCLESIALE

A dieci anni da Puebla le sfide dell'America Latina

di Silvano Stracca

13 PROBLEMI EDUCATIVI

I giovani per l'Europa unita (ma con una marcia in più)

servizio redazionale

Un ex allievo a Strasburgo: «No all'Europa dei mercanti»

servizio redazionale

Dal MEC al grande appuntamento del '93

servizio redazionale

18 STRENNA 1989

Un corso universitario per insegnare «la vocazione»

servizio redazionale

21 STRENNA 1989

Qui è nata la mia vocazione

di S. St.

25 L'Africa in crisi invoca aiuto. Chi risponde?

di Gaetano Nanetti

30 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

Tra gli indios del Chaco Boreal

di Giuseppe Costa

35 Dare un senso alla vita contro le nevrosi del nostro tempo

servizio redazionale

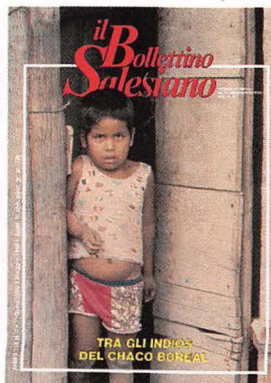
38 STORIA SALESIANA

Arrivederci in Paradiso mademoiselle Louvet ma in compagnia del povero Don Bosco

di Monica Ferrari

RUBRICHE

Pigy di Del Vaglio, 4 - Libri e altro, 28-29 - I nostri Santi, 41 - I nostri morti, 42 - Solidarietà, 43



1 Maggio 1989

Anno 113

Numero 8

In copertina:
Piccolo indio
Ayores

(foto Zanardini)

Cronache Salesiane

ITALIA

La Famiglia salesiana di Catania ritrova il suo teatro

Con una grande festa il 9 aprile 1989 i salesiani di via Cifali di Catania hanno riaperto al pubblico il loro teatro rinnovato e adeguato alle più recenti normative di legge.

La serata inaugurale ha visto a raccolta tanti amici dell'opera salesiana ma soprattutto tanti operatori del settore che hanno legato il loro impegno artistico alla stessa esperienza salesiana.

Assente giustificato il «figlio d'arte» Pippo Baudo il compito di fare gli onori di casa è toccato a Tuccio Musumeci e Pippo Pattavina che alla scuola di Don Bosco han mosso i primi passi come attori.

Presenti tra gli altri suor Giuseppina Barsanti ispettrice FMA di Catania e l'ispettore SDB don Vittorio Costanzo, il presidente della regione Nicolosi, il prefetto Scivoletto, i deputati Sapienza e Latteri, la festa è servita anche a presentare ufficialmente il recente film sul fondatore della congregazione realizzato da Leandro Castellani. Pattavina e Musumeci hanno subito ricordato i loro trascorsi salesiani, impegnandosi anche in alcuni brevi monologhi. Pattavina, che ha rivendicato il merito di essere l'unico ex studente doc rispetto a Baudo e Musumeci, semplici frequentatori dell'oratorio, ha recitato un pezzo di loppolo ed una poesia di Gaetano Cucinotta. Tuccio Musumeci ha sua volta ricordato con nostalgia gli anni del periodo salesiano, «anni in cui tutto ci sembrava bello e possibile, compresa la possibilità di recitare solo drammi con parti maschili, visto che era proibito far recitare le ragazze». Simpatico come sempre, Musumeci ha anche preso in giro Pattavina, svelando come il suo repertorio di cantante leggero fosse all'epoca limitato a Claudio Villa». Nella nuova sala, che riapre dopo un lungo periodo di lavori di ristrutturazione, è stato quindi proiettato un lungo spezzone del film.



Nella foto: il salone teatro del S. Francesco di Sales di Catania.

Salito sul palco, il regista è stato intervistato dal direttore del Bollettino Salesiano don Giuseppe Costa «Raccontare la vita di un santo — ha detto — non è facile. Il rischio che più comunemente si corre è quello di fare un'agiografia. La stessa vita di don Bosco, un uomo forte e coraggioso, si prestava a essere raccontata in modo quasi eroico, quasi che per forza i santi debbano essere dei pazzi. Il nostro tentativo è stato invece quello di parlare dell'uomo don Bosco e delle sue tante battaglie, privilegiando la tematica religiosa a quella laica». Interpretato da Ben Gazzarra, il film ha avuto un buon successo di critica. «Il risultato più importante — ha continuato Castellani — è stato quello di riconciliare un certo pubblico con un cinema di qualità. Anche dal punto di vista distributivo, il film è servito a riscoprire una serie di circuiti quasi dimenticati come i cinenoforum e le sale parrocchiali». Con alle spalle una lunga e fortunata carriera televisiva («Le cinque giornate di Milano», «Il coraggio di parlare»), Castellani ha concluso sottolineando il contributo di Stelvio Cipriani, autore delle musiche, anche lui presente all'incontro che ha eseguito al pianoforte la musica del film. La serata si è articolata ancora con la proiezione di un video intervista al Rettor Maggiore dei Salesiani curato da Salvo La Rosa e con l'esecuzione di alcuni canti da parte della corale P.L. da «Palestrina» di Messina diretta dal Maestro Arena. Durante la serata don

Armando Lo Paro, infaticabile realizzatore della struttura ha anche trovato modo di far suonare una banda di ragazzi.

Una nuova scuola professionale a Mestre

La chiusura delle celebrazioni centenarie per l'ispettorato veneto di Mogliano ha avuto nella presentazione della nuova opera di Mestre un momento veramente significativo. Mostrando molta fiducia nella Provvidenza e sostenuta da amici e benefattori l'ispettorato di Mogliano ha voluto costruire una grande opera destinata alle scuole professionali e alla sede della stessa ispettorato che in tal modo si trasferirà a Mestre. Il grandioso complesso è quasi pronto e sabato 25 febbraio è stato presentato alle Autorità. La cerimonia è stata preceduta significativamente da una tavola rotonda sulla formazione dei giovani e il mondo del lavoro alla quale hanno partecipato don Pasquale Ransenigo del CNOS e il dott. Giorgio Lago direttore de «Il Gazzettino». Nelle stesse giornate è stata organizzata anche una mostra delle opere del salesiano Pio Penzo deceduto recentemente alla cui memoria verrà dedicato il settore grafico della scuola.

Cronache Salesiane

ITALIA

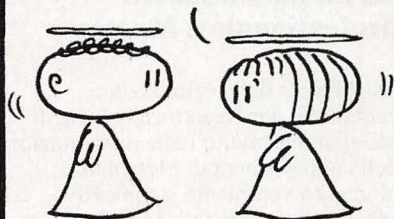
Storia di un martelletto e di una cazzuola

In occasione della visita di Giovanni Paolo II a Valdocco il Rettore Maggiore ha presentato al Papa... anche una cazzuola ed un martelletto alla presenza di due giovani professionisti la dottoressa Maria Cristina Spezia e il dott. Antonio Massimo Spezia (nella foto). Qualcuno ha chiesto di saperne di più. Ecco quindi la storia inviataci gentilmente da don Luigi Mariani di Lissone e ricavata dalle stesse Memorie Biografiche del Santo. I due utensili furono usati in occasione della prima pietra della Basilica di Maria Ausiliatrice il 27 aprile 1865 e vennero regalati dall'ingegnere Antonio Spezia i

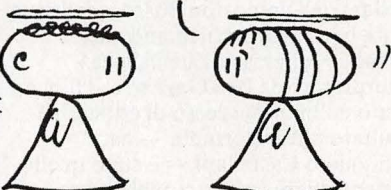
cui pronipoti hanno appunto voluto presentare il dono al Pontefice. Quando l'ingegnere Spezia incontrò Don Bosco era appena laureato: le memorie biografiche al volume VI pagina 234 ricordano che il Santo presenta il progetto della Chiesa di Maria Ausiliatrice, abbozzato dal chierico Chivarello, all'ingegnere Spezia. Più avanti al volume VII pagina 266 troviamo che l'ingegnere dopo aver fatto l'estimo della casa Pinardi si sente dire da Don Bosco: «Altra volta avrò bisogno di lei». L'occasione viene dodici anni dopo. Al volume IX, pagina 198 descrivendo la chiesa nel suo interno si fa cenno che il disegno della porta maggiore e del pulpito fu eseguito dal cavaliere Spezia. In altri casi, ancora, viene ricordata la generosità e la carità di questo sostenitore di Don Bosco. Tutt'oggi la famiglia residente a Monza continua la tradizione.

PIGÙ di DEL VAGLIO

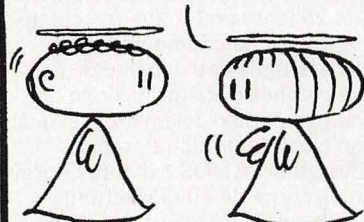
DISOCCUPAZIONE E
CRISI DEGLI ALLOGGI



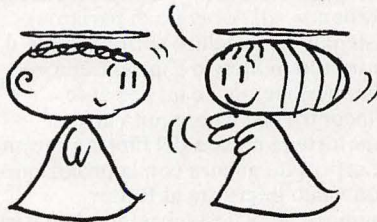
SONO TRA LE CAUSE
DELLA
"FAMIGLIA LUNGA"



FORSE SAREMO DEI
"FIGLI MANTENUTI,"



MA SI STA COSÌ BENE
NELLA CASA DEL PADRE!



dell'aelio

EGITTO

Da tutti i Paesi Islamici alla scuola dei Salesiani

Da tutti gli Stati Membri della Conferenza Islamica possono essere inviati studenti negli Istituti Salesiani del Cairo e di Alessandria. È quanto si legge nell'Annuario Statistico della stessa Conferenza di quest'anno. Il Ministero egiziano del Lavoro nel dare questa informazione tramite il Ministero degli Esteri elenca anche le specializzazioni che sono: impianti elettrici civili, teleruttori, bobinaggio motori elettrici, tornitura, saldatura generale ossiacetilenica e ad arco, saldatura su tubi ad alta pressione per pipeline, motoristica, disegno tecnico, pneumatica ed oleodinamica, corsi di addestramento avanzato per istruttori e tecnici in metrologia ed in prove distruttive e non distruttive dei materiali metallici. È questo certamente un riconoscimento non soltanto delle capacità tecnico-formative dei Salesiani ben note in Egitto e altrove ma anche un segno che nel rispetto di fedi e ideologie è possibile contribuire allo sviluppo e alla pace.

Cerchiamo di capire

BOLIVIA

La tipografia dei salesiani stampa anche le schede elettorali

Alla vita di un Paese si può contribuire in tanti modi e la tipografia dei Salesiani di Lapaz lo fa anche stampando a tempo di record duemilioni e trecento mila schede. A prima vista può sembrare una cosa da nulla ma in un Paese dove la vita democratica è precaria tanto che una elezione può essere messa in discussione dalla mancanza delle schede e dalla impossibilità di stamparle per tempo, riuscire a far ciò è importante. Ma la tipografia editrice di Lapaz attrezzata fra l'altro di una bicolore Heidelberg non fa soltanto questo: stampa e diffonde libri scolastici apprezzati in tutte le scuole quella editoriale insomma è una tradizione che continua.

Nella foto: don Giuliano Bellomo, direttore dell'editrice mentre verifica i lavori fatti.



UN VOTO PER L'EUROPA

Fra poco più di un mese in dodici Paesi del nostro continente si svolgono le elezioni per il terzo Parlamento europeo. Non sarà soltanto l'occasione per una verifica di natura politica che possa servire ai partiti per «contarsi» nelle specifiche realtà interne, ma anche un momento di tensione ideale per riaffermare i principi di collaborazione tra le forze che governano la Comunità europea, il loro desiderio di pace e la volontà di reciproco rispetto.

A tutti è richiesta tolleranza e accettazione delle opinioni altrui. I cristiani, in questa come in altre situazioni nelle quali è coinvolta una loro presenza all'interno della società, sono interpellati per dare testimonianza nei valori che derivano dai loro principi. Non si può liquidare, in altre parole, la circostanza elettorale con la diffidenza (purtroppo diffusa fra i cattolici) verso la politica e, magari giustamente, i suoi giochi talvolta meschini. Bisogna invece partecipare con piena consapevolezza alla costruzione della comune casa europea, le cui fondamenta sono state poste da uomini di stato che erano anche uomini di fede: Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Robert Schumann (per il quale si sta istituendo un processo di beatificazione).

Certamente oggi le cose si prospettano in modo diverso da quando, poco meno di quarant'anni fa, si mise in moto il meccanismo dell'unificazione europea. Ma la spinta rimane quella di allora: la cooperazione, lo sviluppo, la pace. Le comuni radici cristiane di questa Europa vanno salvaguardate contro ogni tentazione secolarizzante e ogni egoismo di gruppo, di casta, di razza, di interessi materiali; riaffermando i valori della vita, dell'accoglienza, della solidarietà; respingendo i criteri della pura e semplice convenienza economica. Da qui partire per promuovere la pace e la giustizia a livello planetario. Lo hanno detto i vescovi italiani nel documento conclusivo di un recente incontro della Conferenza Episcopale, che sottolinea la necessità di testimonianza attiva dei cristiani a questo di livello di speranza continentale.

E nel cercare di capire come mai questo edificio comune sia stato possibile, rifacciamoci anche al consenso che sta ottenendo. Sondaggi e inchieste restituiscono un'immagine di piena e tranquilla accettazione; e, in particolare nei giovani, addirittura di entusiasmo (merce non facilmente reperibile sul mercato politico). Non soltanto come fatto in sé, ma in prospettive concrete. Il 20 per cento nella fascia di età fra i 15 e i 34 anni (anche se l'indagine riguarda sette soltanto dei 12 Paesi della CEE) è disposta a cercare lavoro oltre confine; di un milione e duecentomila ragazzi, fra gli 11 e i 25 anni, che hanno partecipato a un concorso organizzato nell'ambito dell'intera Comunità, il 92,5 per cento ha votato Europa.

Sarà un consenso da far ripetere ai loro genitori in quello stesso 18 giugno, quando in Italia, accanto alle elezioni vere e proprie, si terrà il referendum per il «conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo». Si tratterà, in parole meno burocratiche, di sapere se la logica di un'Europa, che dal 1992 avrà fatto cadere molte barriere economiche, sembra preferibile a quella degli interessi nazionali, e se accettiamo di stare al gioco di una collaborazione sempre più stretta con altri Paesi e popoli. È forse una sfida antipatrice, ma anche un'apertura sul futuro.

Angelo Paoluzzi

Cronache Salesiane

INDIA

Festeggiati gli ottant'anni di Don Maschio

Doppia festa in India per gli ottant'anni di don Aurelio Maschio e la conclusione delle celebrazioni centenarie. La celebrazione è avvenuta l'11 febbraio u.s. presso la scuola professionale di Matunga alla presenza del cardinale arcivescovo di Bombay Simon Pimenta, dell'ispettore salesiano don Loddy Pires, di numerose altre autorità civili e religiose nonché di amici ed exallievi del festeggiato. Don Aurelio Maschio è nato a Vazzola in provincia di Treviso il 12 febbraio 1909. Poco più che quindicenne il 2 novembre 1924 partì per l'India dove, divenuto prete, a ventiquattro anni, veniva nominato parroco e direttore del centro missionario di Cherrapunjee. Da allora per don Maschio è stato un susseguirsi di sacrifici e di soddisfazioni che hanno visto crescere l'intera presenza salesiana in India. Grazie all'aiuto di moltissimi amici e benefattori don Maschio ha costruito chiese e opere di altissimo significato sociale. Con oltre duecento opere la Famiglia Salesiana in India è oggi radicata nella realtà del grande Paese: don Maschio è uno dei suoi principali costruttori. Anche noi del BS ci uniamo al coro degli innumerevoli amici augurandogli come ha scritto il *The coastal observer*, Long Live. Si caro don Maschio ancora lunga vita per la costruzione del Regno!

ITALIA

A Cison di Val Marino si chiude il centenario parlando del «Contratto»

Alla presenza dell'onorevole Tina Anselmi, la parlamentare è stata anche ministro del lavoro, si è chiuso il



Nella foto: alcuni momenti della celebrazione augurale in onore di don Maschio.

26 gennaio 1989 il centenario a Cison. Per l'occasione è stata organizzata una tavola rotonda sul «contratto» di lavoro realizzato da Don Bosco per i suoi giovani apprendisti. Al dibattito sono intervenuti (nella foto) il sindaco della cittadina sede fra l'altro di una

splendida casa salesiana, il sindaco di Vittorio Veneto, l'onorevole Tina Anselmi, l'on. Franco Rocelli, il senatore Pavan, l'onorevole Giuseppe Marton, il vicario ispettoriale don Bort. Particolarmente apprezzato poi è stato l'intervento di don Gustavo Resi.



Sui sentieri del Concilio

**Don Viganò
ci parla**

Nuove parole e nuovi linguaggi da oltre un ventennio scandiscono il ritmo e la vita dei cristiani che con l'esortazione apostolica «Christifideles Laici» vengono spinti verso una più cosciente missionarietà. Con questo numero della rivista il Rettor Maggiore inizia una nuova serie di interventi che, quasi un dizionario di parole e di vita, ci aiutino — è la speranza e l'augurio nostro e dello stesso don Viganò — a camminare sui sentieri del Concilio Vaticano II con il cuore apostolico di Don Bosco, il quale seppe coinvolgere sempre tanti laici nel suo spirito evangelico e nella sua missione giovanile e popolare.

La «secolarità»

Siamo invitati a chiarire un certo linguaggio in uso. Il discorso che iniziamo potrà apparire inizialmente un po' ostico, ma risulterà utile.

Quante parole nuove si usano oggi!

È segno che sono sorti notevoli cambiamenti nell'ambito della cultura e dell'evangelizzazione.

Si sta registrando un accelerato processo di trasformazione delle mentalità.

È un fenomeno che tocca la crescita dell'uomo nella sua maturazione individuale e sociale. Cambia il modo di pensare e di giudicare: ogni persona si sente sollecitata a interpretare più coscientemente la sua esistenza e le sue attività.

Una delle nuove parole stimolanti è quella di «secolarità».

È, di per sé, un termine astratto; ma ha un significato assai realistico che investe direttamente la fede cristiana.

L'hanno usata i Vescovi nel Sinodo sulla vocazione e missione dei Laici (ottobre 1987); e ne tratta esplicitamente la recente Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II «Christifideles laici» (dicembre 1988) specialmente nel suo importante n. 15.

Se vogliamo conoscere quali sono le novità che interpellano oggi la Chiesa e se ci interessa capire quale sia l'identità del cristiano laico (e anche degli altri membri del Popolo di Dio), non possiamo prescindere dall'approfondire il significato della «secolarità».

Uno degli attuali grandi segni dei tempi è il cosidet-

to «processo di secolarizzazione»: un emergere ambivalente di valori e di disvalori, pungolato dall'incalzante progresso scientifico e tecnologico. È una maturazione umana ammirevole e insieme inquietante: proclama simultaneamente le conquiste della scienza e i limiti della saggezza quando prescinde dalla fede. Il pericolo del «secolarismo» sta appunto nel progredire emarginando la centralità di Cristo nella storia.

Ebbene: la «secolarità», anche se non è «secolarizzazione», si iscrive nel suo processo di sviluppo come fatto oggettivo di per sé alieno ai disvalori del «secolarismo». Deriva dal termine «secolo» e indica la realtà del mondo in quanto «teatro della storia del genere umano che reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie» («Gaudium et spes» 2).

Nessuno può prescindere dal «secolo» come luogo di storia. Lo stesso Figlio di Dio si è incarnato per condividerne le sorti e per cambiarle. Così il termine «secolarità» si usa per indicare la condizione di vita e le situazioni di esistenza degli uomini, in modo peculiare, dei credenti nel Verbo incarnato.

Non c'è vera fede cristiana senza secolarità!

Non c'è Chiesa di Cristo senza secolarità!

Non c'è «prete», «religioso» o «laico» senza secolarità!

Ma allora, se la secolarità coinvolge tutti, come si distingue il laico dal prete e dal religioso?

L'Esortazione Apostolica risponde a questa domanda. Ed è una risposta profonda che apre la porta a

una visione di fede storicizzata e a nuove modalità di evangelizzazione. Non per nulla questo documento è stato definito «la carta della missionarietà del Popolo di Dio per il «terzomillennio».

Il suo n. 15 propone un'acuta distinzione: tra «dimensione secolare» — comune a tutta la Chiesa in forma appropriata ad ognuno dei suoi membri —, e «indole secolare», quale caratteristica propria e peculiare dei fedeli laici.

La «dimensione secolare» è inerente alla natura e missione di tutto il Popolo di Dio che pellegrina nel tempo: la secolarità è la sua condizione storica. Lo aveva già proclamato chiaramente il Concilio nella Costituzione pastorale «Gaudium et spes», precisando le relazioni che la Chiesa ha con il mondo. Essa vive, infatti, nel secolo, in ogni generazione umana, quale Sacramento di salvezza; condivide le sorti ed i problemi dei suoi contemporanei; anzi è inviata appositamente per apportarvi, come messaggio di attualità, la luce e l'energia del Vangelo.

L'«indole secolare», invece, è la modalità di vocazione e di funzione assegnata specificatamente nel Popolo di Dio ai fedeli laici. La secolarità è assunta da essi come ambito peculiare dei loro impegni cristiani. Questa loro caratteristica è una modalità «non solo antropologica e sociologica — come dice il testo —, ma anche e specificatamente teologica ed ecclesiale». Ossia, «la loro condizione non è semplicemente un dato esteriore ed ambientale», ma vocazionale e ministeriale. Il secolo (o il mondo) diviene il luogo dinamico di vita e di lavoro, «l'ambito e il mezzo» della loro testimonianza e attività di fede. Essi non sono orientati ad abbandonarlo o a metterlo tra parentesi, bensì a trasformarlo: a dare un senso più vero e pieno alla magnifica opera creatrice del Padre. I fedeli laici, infatti, sono da Lui «chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento», per costruire il Regno «trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» («Lumen gentium» 31). Per questo l'Esortazione Apostolica afferma che «le immagini evangeliche del sale, della luce e del lievito, pur riguardando indistintamente tutti i discepoli di Gesù, trovano una specifica applicazione ai fedeli laici».

Il mistero della Chiesa è fatto così, in forma atipica e pregnante. Offre varie altre modalità analoghe a questa, in cui — sulla base della comune dignità e missione — si sovrappongono delle differenze di vocazioni e di impegni.

Ad esempio: — tutto il Popolo di Dio è «sacerdotale», ma solo i Vescovi, i Presbiteri ed i Diaconi hanno un ministero con potestà specifica;

— tutto il Popolo di Dio è «profetico e regale», ma

solo i Pastori hanno un ruolo proprio di magistero e di guida;

— tutto il Popolo di Dio ha «dimensione secolare», ma solo i Fedeli laici hanno in proprio il compito di instaurare l'intero ordine temporale nel Cristo;

— tutto il Popolo di Dio è «pasquale», ma solo i membri della Vita consacrata (chiamati sia dalla condizione clericale che da quella laicale) sono destinati a una speciale e preclara testimonianza di radicalità evangelica.

Perciò l'«indole secolare» che caratterizza il cristiano laico «va intesa alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio, che ha affidato il mondo agli uomini e alle donne, perché essi partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione stessa dall'influsso del peccato e santifichino sé stessi nel matrimonio o nella vita celibe, nella famiglia, nella professione e nelle varie attività sociali». Così l'identità del laico nella Chiesa viene sostanzialmente definita, in forma simultanea e complementare, sia dalla sua «novità e dignità battesimale», sia dalla sua «indole secolare» che lo impegna nell'ordine temporale.

I preti e i religiosi, pur considerati nell'esigente e interpellante loro dimensione secolare, hanno da disimpegnare altri indispensabili ruoli.

Dobbiamo riconoscere che la «secolarità» apre lo sguardo su ampi orizzonti di rinnovamento spirituale e apostolico.

Illuminata dal Magistero, essa diviene tema generatore di storicizzazione dello specifico cristiano, di sfida evangelica contestualizzata, di svolta antropologica secondo il Concilio, di spiritualità del quotidiano, di novità educativa e pastorale.

È un argomento che ci obbliga a riflettere per progettare.

A qualcuno potrà essere sembrato, il nostro, un discorso difficile. Lo è, ma non lo si può eludere.

Voltaire diceva che i russelli alpini hanno acque chiare e trasparenti perché sono poco profondi.

Ci si può dedicare a leggere molto pensando poco; è più proficuo leggere magari meno, ma per pensare molto.

L'Esortazione Apostolica «Christifideles laici» non offre dei contenuti facili; essi però sono straordinariamente importanti e attuali. Dobbiamo capirli e assimilarli.

Il tema della secolarità, poi, interpella vitalmente la Famiglia Salesiana facendoci guardare a Don Bosco come ad un antesignano operativo e profetico di quella modalità di presenza apostolica nel secolo che profuisce dalla creatività della carità pastorale.

don Egidio Viganò

VITA ECCLESIALE

A DIECI ANNI DA PUEBLA LE SFIDE DELL'AMERICA LATINA

Il salesiano Oscar Rodriguez fa il punto sulla situazione religiosa e pastorale del Continente. La preparazione della quarta conferenza latino americana di Santo Domingo.



A sinistra monsignor Oscar Rodriguez, segretario del CELAM, al centro il cardinale Obando Bravo arcivescovo di Managua e a destra monsignor Santos Villeda vescovo in Honduras.

«lo giudico molto positivo il cammino compiuto dalla Chiesa in America Latina e nelle diverse Chiese particolari del continente nei vent'anni trascorsi dalla Conferenza di Medellin e nei dieci che ormai ci separano da quella di Puebla. Medellin e Puebla sono sta-

ti due momenti importanti nella storia della Chiesa latino-americana, con le loro luci e le loro ombre. Sì, anche con le ombre, perché una Chiesa, che nel suo cammino dinamico si trova di fronte a sempre nuove situazioni, può commettere talora degli errori. Ma le grandi

realizzazioni seguite a Medellin e Puebla costituiscono un orizzonte molto positivo per la preparazione del V centenario della prima evangelizzazione dei nostri popoli».

Monsignor Oscar Rodriguez, salesiano, segretario generale del CELAM (il Consiglio Episcopale Lati-

no-Americano), non ha dubbi. E considera Medellin e Puebla due veri momenti di «Grazia» per la Chiesa nel continente, così come spera che possa esserlo anche la IV Conferenza generale dei vescovi che si terrà a Santo Domingo nel 1992. Anche se la prossima Conferenza non è stata ancora ufficialmente convocata dal Papa, tutta l'azione del CELAM è già proiettata verso quel grande avvenimento ecclesiale, che dovrà orientare e rafforzare l'impegno di evangelizzazione della Chiesa latino-americana alle soglie del Terzo Millennio.

Parlando ai vescovi latino-americani a Pont-au-Paince, capitale di Haiti, nel marzo 1983, il Papa disse che, a cinquecento anni dalla scoperta dell'America e dall'inizio dell'evangelizzazione, il continente ha ora bisogno di una «nuova evangelizzazione». «Nuova» nei metodi, nell'ardore, nell'espressione. Che cosa significa questo per un continente dove abita la metà dei cattolici del mondo? Cosa comporta una tale sfida per un continente a maggioranza cattolica che rimane ancora in una situazione di sottosviluppo, dove vengono violati in maniera persistente e sistematica i diritti umani e dove bisogna affrontare l'esigenza fondamentale del «diritto alla vita», delle libertà basilari della persona, del riconoscimento della dignità di ogni uomo?

«Penso che l'opzione più dimenticata di Puebla», afferma monsignor Rodriguez, «riguardi l'azione della Chiesa tra i costruttori della società pluralista, mentre sono state portate molto avanti in questi anni l'opzione preferenziale per i poveri e quella per i giovani. Si è fatto un buon cammino specialmente nell'ambito della pastorale giovanile con il risultato che oggi possiamo contare su una gioventù, senza dubbio, più impegnata e coraggiosa. Anche l'aumento delle vocazioni sacerdotali e religiose, dopo la crisi degli anni sessanta e settanta, è una consolante realtà. Non così il lavoro tra i costruttori della società pluralista. Perché? Perché lo sforzo si è concentrato soprattutto sull'evangelizzazione dei «campesinos», della gente delle campagne, degli indios, dei neri, dei più poveri, trascu-

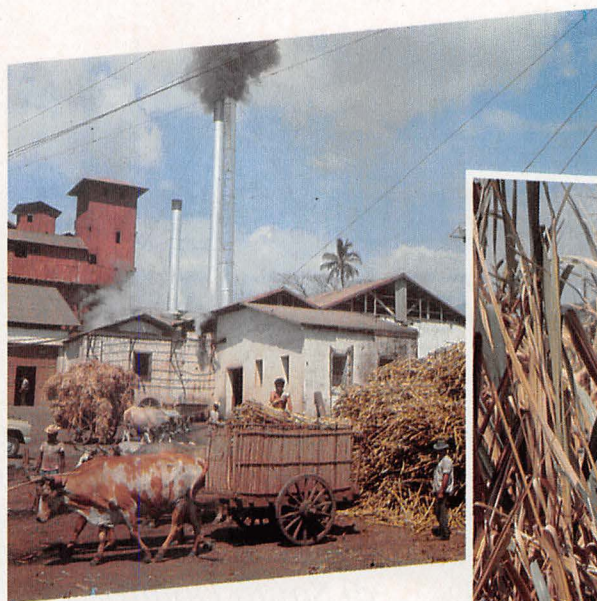


Foto
Archivio SEI
Ricatto



rando invece coloro che prendono le decisioni».

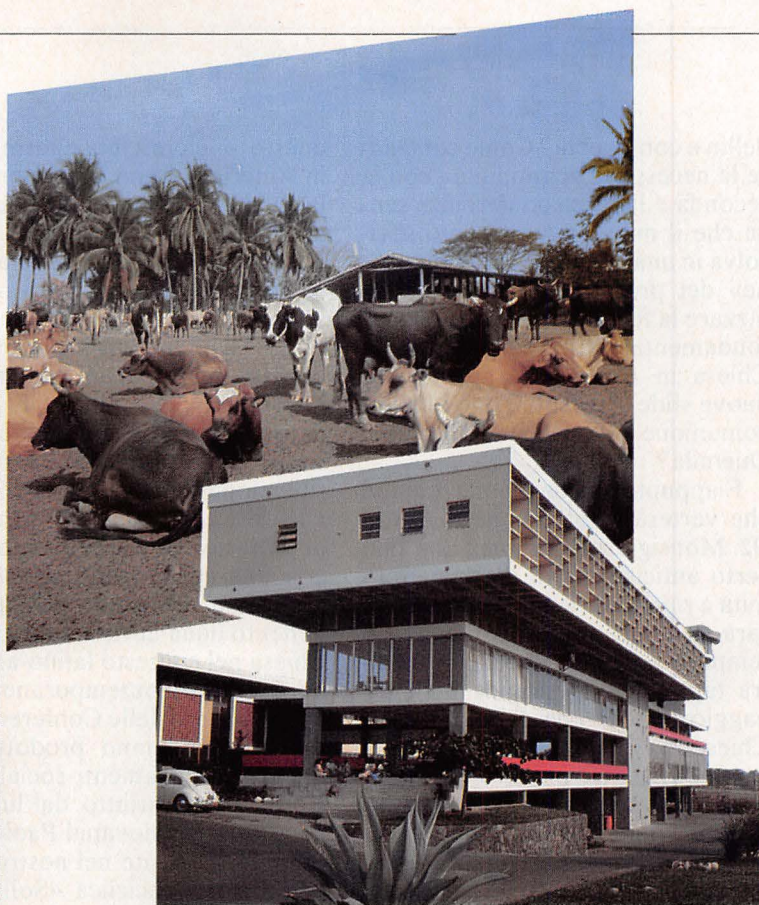
Cinquecento anni dopo che la Croce è stata piantata per la prima volta sulla spiaggia di Santo Domingo, dopo le difficoltà che hanno segnato gli inizi dell'evangelizzazione e le prove dell'era dell'indipendenza, la Chiesa dell'America Latina del V centenario è una Chiesa viva, che annovera una gerarchia di oltre novecento vescovi, e può contare sul lavoro appassionato di migliaia e migliaia di sacerdoti, religiosi, religiose, diaconi e, soprattutto, sull'impegno di un laicato ormai adulto, che va giocando un ruolo sempre più attivo nelle diverse Chiese particolari, man mano che va prendendo maggiore coscienza delle proprie responsabilità nelle differenti situazioni locali.

«Non intendiamo celebrare — precisa il segretario generale del CELAM — i cinque secoli della scoperta dell'America, ma vogliamo solo rievocare i cinquecento anni di cristianizzazione nella prospettiva di un cristianesimo più maturo per il Terzo Millennio. Il che vuol dire che dobbiamo riconoscere prima di tutto i nostri peccati ed i nostri sbagli. Senza però lasciarci pervadere da una specie di complesso d'inferiorità. Piuttosto si tratta di riprendere in mano, per ripensarli, gli insegnamenti di questi cinque secoli di storia e di vita della

Chiesa per continuare sulla strada di un servizio integrale all'uomo latino-americano, aprendo le porte a Cristo come ci invitava a fare Giovanni Paolo II il giorno dell'inizio della sua missione di Pastore universale».

L'idea-forza di una «nuova evangelizzazione» comporta una lettura globale delle «sfide» presenti nella realtà contemporanea latino-americana. Ciò significa, in primo luogo, un confronto inevitabile con la «nuova cultura» che caratterizza il continente. L'evangelizzazione della cultura sarà come la cartina di tornasole della «nuova evangelizzazione», che dovrà incarnare il Vangelo nei differenti ambiti della vita umana che definiscono ogni cultura: la società, la famiglia, il lavoro, l'educazione, le comunicazioni sociali, la politica, l'educazione, l'economia, l'arte, ecc.

Questa messa a fuoco appare indispensabile per avviare il cammino della Chiesa latino-americana verso una nuova fase di maturità alla luce del fermento vitale rappresentato da cinquecento anni di presenza del Vangelo e della Chiesa nel continente.



Immagini da
El Salvador.

«La nuova evangelizzazione», sostiene mons. Rodriguez, «dovrà essere un impegno globale della Chiesa del nostro continente. Ci troviamo oggi di fronte ad una cultura più aperta, più pluralista, più secolarizzata, con molte difficoltà dovute anche ad una certa scristianizzazione, ma pur sempre una cultura «cattolica» nelle sue radici e che può, quindi, svilupparsi in un senso positivo alla trasmissione dei valori del cristianesimo al «nuovo» uomo latino-americano che va nascendo. Tutto lo sforzo del CELAM è orientato in tale direzione. Come organismo al servizio delle Chiese particolari dell'America Latina, il nostro compito consiste nell'animare le molteplici iniziative che mirano attraverso la «nuova evangelizzazione» alla crescita dell'uomo e ad una maggiore giustizia sociale».

Il cammino verso l'appuntamento del '92 è già tracciato. L'anno in corso sarà segnato da una serie di riunioni a livello regionale, che ser-

viranno al CELAM per mettere a punto un primo documento per la consultazione delle ventidue Conferenze episcopali latino-americane. Ogni Conferenza sarà incaricata di assicurare la più ampia diffusione al testo in modo che diventi oggetto di studio a livello di diocesi, di istituti religiosi, di organizzazioni locali di università e di centri di pensiero religiosi, di organizzazioni laicali, di università cattoliche, ecc. Tutte le osservazioni della «base» serviranno per la seconda redazione del testo, che verrà nuovamente inviato alle Conferenze. Il lungo iter dovrebbe portare al principio del '91 alla preparazione di una prima versione del «documento di lavoro» che, dopo una nuova e capillare consultazione, sfocerà nella versione finale su cui lavoreranno i vescovi nel '92 a Santo Domingo.

Dall'insieme dell'America Latina emergono alcune sfide prioritarie in cui sono in gioco i diritti della persona e dei popoli. Sfide, innanzitutto, nell'ordine politico: una crescente democratizzazione che richiede di essere consolidata e portata avanti ai diversi livelli della convivenza sociale, lasciando indie-

tro le dure esperienze delle «dittature della sicurezza nazionale»; il conseguimento di una pace duratura nell'America Centrale; la necessità di partecipazione sociale e politica della donna. Sfide, in secondo luogo, nell'ordine economico: soprattutto un debito estero che ormai supera i 400 miliardi di dollari ed il pagamento dei cui interessi risulta da solo sufficiente a sacrificare socialmente le classi emarginate.

«Questo accade nel contesto di un abisso sempre meno colmabile fra ricchi e poveri all'interno e all'esterno di ogni paese. Siamo un continente», ricorda mons. Rodriguez, «con immense ricchezze naturali, ma con scarsissime possibilità di sfruttarle e di svilupparle a vantaggio dell'uomo latino-americano. Il risultato è una sempre più accentuata dipendenza dei nostri paesi dalle grandi potenze del primo mondo. Accanto alla sfida di una situazione economica sempre più difficile, e quasi senza via d'uscita, c'è in America Latina il grande, grandissimo, problema della violenza, di una violenza quasi istituzionalizzata. E c'è il problema del crescente dilagare del narcotraffico: allarga lo spaccio e consumo della droga fra i giovani. Né si possono ignorare le crescenti sfide — inimmaginabili al tempo di Puebla — poste dal prodigioso sviluppo delle nuove tecnologie, che, se aprono grandi possibilità per il progresso dell'uomo e della società, comportano però gravi rischi per le dignità e la libertà delle persone e dei popoli».

Il segretario generale del CELAM cita i sorprendenti avanzamenti nel campo dell'elettronica e delle sue applicazioni, riferendosi in particolare alla robotica e all'automazione del lavoro, all'informatica ed ai sistemi di comunicazione, alla telematica. Un altro campo da non trascurare per i pericoli che presenta, è quello della «biotecnica», dalla «fecondazione artificiale fino alla manipolazione dei geni». In terzo luogo, bisogna segnalare i campi della «tecnologia nucleare» e le «tecnologie spaziali».

«Tutte queste innovazioni tecnologiche», nota mons. Rodriguez, «stanno apportando notevoli modi-

fiche nelle forme organizzate della convivenza umana, come pure nella stessa persona, nella sua coscienza e rapporto con sé stesso, con gli altri, con la natura». Le nuove tecnologie giungono, infatti, a condizionare profondamente la «psiche dell'uomo e le dinamiche che su di essa hanno influsso».

«L'America Latina», continua il segretario del CELAM, «si trova anche dinanzi alla sfida delle malattie. In «primis», l'epidemia dell'Aids, che già registra nel continente una grande diffusione. Si pensi solo al Brasile dove si parla ormai di più di cinquecentomila portatori del virus. Con tutte le conseguenze che ne derivano per lo stile di vita delle persone e per l'urgenza di una ripresa del discorso morale in un continente che è sempre più giovane per popolazione. Una gioventù — ed è un'altra sfida — che non trova però le opportunità necessarie per vivere come persone umane, per lavorare, per svilupparsi, per poter pensare al domani e al formarsi di una famiglia».

Su questo sfondo si proietta il grande appuntamento del '92. Ma che tipo di Conferenza sarà quella di Santo Domingo? Quale incidenza avrà nel cammino della Chiesa latino-americana? In che rapporto la IV Conferenza si porrà con Me-

dellin e con Puebla? Come conciliare la necessaria «continuità» con la seconda e la terza conferenza, senza che il nuovo avvenimento si risolva in una semplice «continuazione» dei precedenti? Come armonizzare la fedeltà a quei due pilastri fondamentali dell'edificio della Chiesa in America Latina con le nuove sfide che si pongono alla sua comunione e missione alla fine del Duemila?

È appunto su questi interrogativi che verterà la riflessione di qui al '92. Monsignor Rodriguez non può certo anticiparne gli sbocchi. Si limita a ripetere che la IV conferenza sarà sicuramente — come a suo tempo Medellin e Puebla — un'altra tappa di quel grande pellegrinaggio di fede che è la vita della Chiesa in America Latina. Una sosta per guardare indietro, per valutare tante esperienze, ma soprattutto per rivolgere lo sguardo all'avvenire ed affrontare il Terzo Millennio con orientamenti più chiari, con strategie pastorali più definite e realistiche, così come Puebla ha avuto — per esempio — il grande merito di far progredire nella Chiesa ad ogni livello la consapevolezza della necessità di una seria pianificazione pastorale.

«Dopo Puebla — mons. Rodriguez tiene a mettere l'accento su

questo — è cresciuta enormemente in America Latina la coscienza della validità della dottrina sociale della Chiesa. Prima, la dottrina sociale della Chiesa non era tenuta molto in considerazione; in molti ambienti si provava quasi una sorta di complesso d'inferiorità di fronte alle dottrine materialiste. Ora non più. Nell'ultimo decennio, il CELAM ha dato un grandissimo stimolo allo studio delle tematiche sociali, alla riflessione sulla dottrina sociale e alla diffusione in tutto il continente di un testo che ha per titolo «Fede cristiana ed impegno sociale». Un fortissimo contributo all'approfondimento della dottrina sociale della Chiesa nel contesto latino-americano è venuto contemporaneamente dal magistero delle Conferenze episcopali che hanno prodotto testi ricchi d'insegnamenti sociali e pastorali, e, soprattutto, dal luminoso magistero di Giovanni Paolo II durante le sue visite nel nostro continente e nell'enciclica «Sollicitudo Rei Socialis».

In questi ultimi anni è diventato, infine, un fatto quotidiano per l'azione pastorale della Chiesa nel continente «la promozione e la difesa dei diritti umani». Un impegno che veniva vivamente raccomandato dal documento finale di Puebla che venne redatto — non dimentichiamolo — in un contesto caratterizzato dalla massima presenza di regimi che si ispiravano alla dottrina della sicurezza nazionale. I vescovi riuniti a Puebla agli inizi del 1979 invitarono le loro Chiese ad impegnarsi sempre di più per «la difesa dei diritti umani» ed a sentirsi sempre più «solidali con coloro che li propugnano». Nei dieci anni che sono passati da allora, quest'impegno è divenuto una realtà quasi ovunque nel continente.

«Soprattutto per questo — conclude mons. Rodriguez — nell'America Latina che si appresta a ricordare i cinquecento anni della prima evangelizzazione, si è ormai affermata l'immagine di una Chiesa serva, libera e profetica, che si batte dappertutto per il riconoscimento dei diritti umani, denuncia apertamente le ingiustizie e proclama la riconciliazione nella giustizia».

Silvano Stracca

San Salvador, la Piazza del Mercato.
(Foto Archivio SEI - Poggio)



PROBLEMI EDUCATIVI



Vorrebbero che fosse accelerato il processo di integrazione. Intanto in giugno voteranno per rinnovare il Parlamento di Strasburgo.

Il prossimo 18 giugno, molti giovani andranno per la prima volta a votare e la loro iniziazione alla pratica elettorale avverrà davanti alle urne europee. Quel giorno, infatti, i popoli dei 12 Paesi membri della Comunità economica europea eleggeranno il nuovo Parlamento di Strasburgo. Nessuno dei giovani neo-elettori riuscirà a sottrarsi all'emozione che immancabilmente coglie chi per la prima volta

compie uno degli atti fondamentali della vita democratica, quello che consente al cittadino di partecipare direttamente alla scelta degli uomini ai quali affidare la gestione della cosa pubblica.

Certo, col passare degli anni, con il reiterarsi degli appuntamenti elettorali, e, diciamo pure, con le delusioni e le amarezze che si accompagnano spesso al concreto comportamento dei responsabili

I GIOVANI PER L'EUROPA UNITA (MA CON UNA MARCIA IN PIÙ)

del bene collettivo, non sempre in sintonia con le promesse sbandierate alla vigilia del voto, quell'importante appuntamento rischia di afflosciarsi nella «routine», al punto da diffondere una stanchezza che si traduce in un allarmante astensionismo, come anche di recente è accaduto in Francia, dove un'alta percentuale di elettori ha disertato le urne. Ma non è questo il caso dei giovani, che sono i più assidui «frequentatori» dei seggi elettorali, e men che meno di quelli che votano per la prima volta. Una tendenza, questa, che si ha ragione di ritenere troverà puntuale conferma in occasione delle prossime elezioni europee. E ciò perché la consultazione del 18 giugno non richiede solo di operare una scelta fra questo o quel partito, ma mette in risalto un ideale, si potrebbe dire una passione e una grande speranza: l'Europa unita.

Un grande obiettivo

Ma come guardano i giovani al futuro dell'Europa? Come vedono l'evolversi della Comunità verso il grande obiettivo della costruzione dell'unità del vecchio Continente? Che cosa si aspettano? Poche settimane fa si è conclusa la settima edizione di un referendum promosso da dodici enti televisivi (fra cui, per l'Italia, la RAI) allo scopo di conoscere l'opinione dei giovani sull'Eu-



In alto una panoramica del complesso degli edifici che ospitano gli organismi europei a Strasburgo; in basso una veduta dell'Emiciclo del Palazzo d'Europa durante una seduta.

ropa. Vi hanno partecipato un milione e 200mila giovani in età compresa fra i 14 e i 25 anni. Con una maggioranza del 90 per cento, essi si sono espressi in favore dell'unità europea. Fra le motivazioni proposte, quella più votata afferma che il «sì» all'Unione europea è giustificato dal fatto che essa «metterebbe insieme energie, idee, risorse oggi disperse, per la soluzione dei nostri problemi più urgenti: lavoro, giustizia, migliore qualità della vita».

Il referendum ha confermato, in sostanza, che in 32 anni, da quando, cioè, nacque con il MEC — Mercato Comune Europeo — il primo nucleo dell'integrazione, l'idea di un'Europa unita si è allargata e ha messo radici profonde fra i giovani. Tutti — si può dire — l'accettano, anzi, la vogliono. Semmai è diffuso un senso di delusione per la lentezza con cui si procede verso la meta finale. Sentimento comprensibile dato che è proprio dei giovani procedere bruciando le tappe se a muoverli è l'entusiasmo e l'esuberanza. È tuttavia doveroso avvertirli che dovranno frenare la loro impazienza perché c'è ancora molto cammino da percorrere, ostacoli e difficoltà da superare, resistenze da vincere con la tenacia e la perseve-

ranza. A confortarli deve però essere la constatazione che, a conti fatti, in questo trentennio passi significativi verso l'integrazione ne sono stati fatti.

Non tanti, forse, da soddisfare appieno i giovani. E questo spiega perché essi facciano ancora fatica a sentirsi, più ancora che tedeschi, francesi, italiani, ecc., «cittadini dell'Europa». Una indagine condotta dalla CEE ha appurato che solo al 14 per cento dei giovani capita di pensarsi «spesso» come cittadini europei, mentre al 38 per cento accade «solo qualche volta» e al 44 per cento «mai».

Un test molto importante sarà abbinato alle prossime elezioni: un referendum di indirizzo sul conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo che risulterà eletto in giugno. Verrà chiesto agli elettori se ritengono che si debba procedere alla trasformazione della Comunità europea in una effettiva Unione, dotata di un governo responsabile di fronte al Parlamento, affidando allo stesso Parlamento europeo il mandato di redigere un progetto di Costituzione. Come risponderanno i giovani? Stando ai risultati dell'ultimo sondaggio della CEE, il 64 per cento dei giovani

europei è favorevole ad attribuire all'assemblea di Strasburgo poteri effettivi. È un orientamento che si è molto rafforzato negli ultimi tempi, di fronte alla constatata scarsa incidenza del Parlamento europeo sul processo di integrazione.

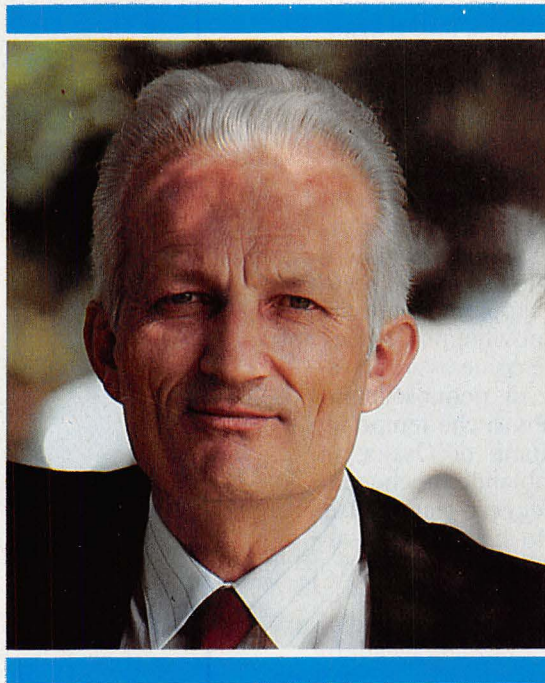
I giovani — lo abbiamo visto — hanno fatto dell'Europa unita uno dei loro ideali. Ma, in concreto, dimostrano di interessarsi ai problemi europei? Il 50 per cento risponde «un po'», il 16 per cento «molto» e il 24 «per niente». A questo riguardo bisogna tener presente che molto spesso, a causa dell'attuale campo d'azione della CEE, i «problemi europei» si identificano con il prezzo del latte, i contributi all'agricoltura, le diatribe commerciali con gli Stati Uniti e via di seguito. Problemi senza alcun dubbio di grande rilevanza economico-finanziaria, che si riflettono all'interno dei Paesi membri. Ma è difficile che i giovani possano appassionarsi a materie tanto aride. Le cose dovrebbero cambiare radicalmente man mano che ci si avvicinerà alla scadenza del 1993, quando cadranno i confini nazionali e tutti i cittadini della CEE potranno liberamente circolare tra i Paesi della Comunità, saranno reciprocamente riconosciuti i ti-

toli di studio e, quindi, soprattutto per i giovani, si apriranno prospettive del tutto nuove, specie sotto il profilo occupazionale. Del resto, pur dichiarando esplicitamente di non essere affascinati dal genere di problemi attualmente alla ribalta della CEE, sono gli stessi giovani a riconoscerli come «molto importanti» (52 per cento) o «importanti» (27 per cento).

I sondaggi rivelano anche che in tutti i Paesi della CEE circola scarsa informazione sull'Europa. Ben 71 giovani su cento confessano di non essere abbastanza informati e solo il 21 per cento afferma di esserlo abbastanza. A superare questa lacuna non sono certo aiutati dai mezzi di comunicazione di massa, i quali, in tutt'altre frivole faccende affaccendati, spesso concedono poco spazio agli affari europei. Come fonti di informazione cui attingere, il 75 per cento dei giovani indica la TV, il 53 i giornali, il 36 la radio, il 26 altre persone, il 17 riviste e periodici. È generale la lamentela sul modo con cui gli organi d'informazione parlano delle questioni europee: troppo superficiale, precisa il 51 per cento. Ma non manca l'autocritica: il 42 per cento dei giovani sostiene di non avere tempo per informarsi sui problemi europei.

Sono dunque molti i settori in cui operare per allargare l'impegno sostanziale dei giovani in favore dell'Europa. E altrettanti i motivi ideali che possono suscitare nuovi fermenti, e far vivere come cristiani e come cittadini quello che Giovanni Paolo II ha definito «un momento privilegiato nella storia dell'Europa». L'unità europea non può essere vista solo nella pur importante dimensione economica, ma — come hanno affermato i vescovi italiani in un recente documento della CEI interamente dedicato a questo tema — va considerata nella più ampia visione di un impegno diretto a costruire una comunità di cittadini e di popoli, fattore fondamentale di crescita e di pace per il mondo intero, espressione di solidarietà verso le nazioni meno favorite, apertura ai Paesi dell'est europeo in nome del comune patrimonio della fede cristiana. □

UN EX ALLIEVO A STRASBURGO: «NO ALL'EUROPA DEI MERCANTI»



L'on. Mauro Chiabrando, che ha frequentato l'Istituto salesiano di Lombriasco, ci parla delle prospettive che il 1993 aprirà ai giovani.

Pinerolo — Allora, onorevole Chiabrando, come procede questa Europa sulla strada dell'integrazione?

«Eh, questa Europa procede piuttosto lentamente. È un dato di fatto, tutti lo riconoscono. Pensi che è prevista la data del 1993 per eliminare le frontiere interne quando i Trattati di Roma del 1957 stabilirono che i necessari adempimenti per

realizzare questo obiettivo avrebbero dovuto essere assolti entro dodici anni. Ne sono passati, a tutt'oggi, oltre trenta...

Ma i giovani hanno fretta...

«E hanno ragione, sono sempre stati quelli che più si sono spazientiti di fronte ai continui rinvii. Si sono resi conto che il processo di integrazione avrebbe potuto, anzi avrebbe dovuto essere più accelerato».

Mauro Chiabrando, 57 anni, è deputato europeo eletto nelle liste della Democrazia Cristiana per la circoscrizione Nord-Ovest, che comprende il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e la Valle d'Aosta. Sposato con tre figli, dal 1970 al 1975 è stato consigliere e assessore della Regione Piemonte. Di professione è tecnico agricolo, con studio professionale a Pinerolo dove risie-

de («ma, dice, dopo l'elezione al Parlamento europeo mi sono messo in "aspettativa"»). E come tecnico agricolo è portato a ricordare la scuola dove ha studiato, quell'Istituto agrario di Lombriasco fondato e tuttora retto dai salesiani. «È un istituto — sostiene Chiabrando — che costituisce un fondamentale punto di riferimento per coloro che operano nel settore rurale. Di là sono sempre partiti segnali, idee, proposte per l'agricoltura, tutti d'avanguardia».

Ne è tanto convinto, che all'Istituto di Lombriasco, Chiabrando ci ha mandato anche uno dei suoi figli. E poi, aggiunge, a Lombriasco nascono amicizie che durano nel tempo e difatti gli ex allievi vi si ritrovano ogni anno, a maggio, per tenere vivo lo spirito salesiano, «Del resto — sottolinea — sappiamo bene che appartenere al movimento degli ex allievi salesiani è come avere in tasca una tessera di riconoscimenti internazionale. Pensi che tempo fa, nella metropolitana di Osaka, in Giappone, scambiando poche parole con un passeggero giapponese, abbiamo scoperto di essere entrambi ex allievi salesiani. Subito inviti a casa sua, nella sede dei salesiani di Osaka, insomma ospitalità e cordialità straordinari. Ma mi è accaduto anche negli Stati Uniti e in altri Paesi, perchè gli ex allievi sono dovunque e le case salesiane sempre aperte».

Onorevole, torniamo all'Europa.

«Ha ragione, ma quando mi metto a parlare dei salesiani... Dicevo dunque che il processo di unificazione avrebbe dovuto essere più accelerato. Nel 1985, al vertice CEE che si tenne a Milano, abbiamo mancato per poco un grosso salto di qualità verso l'Europa unita. Ne venne fuori solo l'Atto Unico, cioè una piccola modifica dei Trattati di Roma, peraltro da molti giudicato positivamente se non altro rispetto al pericolo, che in quell'occasione abbiamo corso, di vedere crollare di colpo tutto ciò che faticosamente si era costruito in trent'anni».

Ma chi è che preme sul pedale del freno?

«Sono soprattutto gli ultimi Paesi che hanno aderito alla Comunità con poca convinzione e comunque

più per interessi immediati che per europeismo e lungimiranza, quelli che vogliono un'Europa «dei mercanti» più che una vera unione politica. Mi riferisco in particolare all'Inghilterra e alla Danimarca».

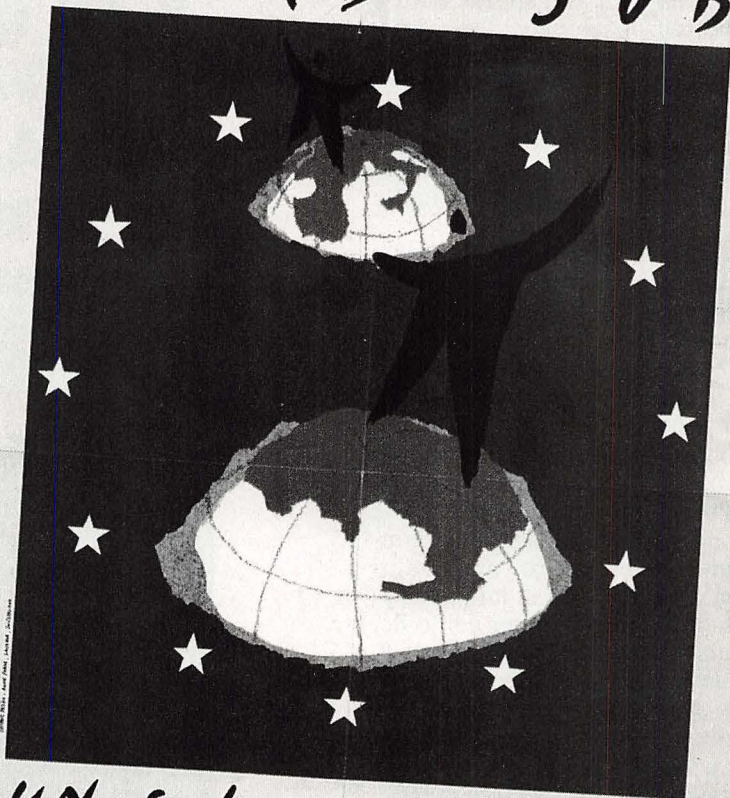
Lei sa certamente che molti giovani rimproverano alla Comunità europea di non aver dedicato troppa attenzione ai loro problemi. Che cosa ne pensa?

«È evidente che procedendo con lentezza verso l'integrazione, molte politiche sono rimaste per la strada o confinate nelle buone intenzioni. Come quella, appunto, per i giovani, che invece io considero la più importante e urgente perché senza di essa non possiamo costruire l'Europa di domani, che è poi quella

concepita dai padri fondatori nell'immediato dopoguerra. A onor del vero debbo però dire che negli ultimi due o tre anni sono stati avviati alcuni programmi specifici in favore dei giovani. Per esempio il "Comett", per la cooperazione fra università e mondo del lavoro, l'"Erasmus", per la mobilità di studenti e docenti fra le Università di Paesi diversi, "Yes per l'Europa" che prevede brevi soggiorni di giovani all'estero. Si calcola che non meno di 100 mila giovani potranno beneficiare in tre anni di questi programmi».

Adesso siamo tutti in attesa del famoso 1993. Che cosa vuol dire, in concreto, per i giovani questo appuntamento europeo?

NORD - SUD



UN SOLO AVVENIRE

Il destino dell'Europa è strettamente legato al futuro dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Una tematica complessa di rapporti economici, sociali, culturali. Ed è nostro dovere, nella nostra stessa vita di tutti i giorni, noi discendiamo dalle relazioni Nord-Sud: esse sono una sfida, non una scelta. Tra questa ragione, i 21 Stati membri del Consiglio d'Europa e

La Santa Sede hanno lanciato una campagna pubblica sull'interdipendenza e la solidarietà Nord-Sud: perché questa campagna si realizzi.

NORD-SUD: UN SOLO AVVENIRE, UN COMPITO COMUNE. Per ogni informazione sulla campagna, rivolgetevi al Consiglio d'Europa, Istituto delle Relazioni, BP 611, F-67037 Strasbourg cedex.

CONSIGLIO D'EUROPA

GIORNATA DELL'EUROPA MAGGIO 1988



IT

«Il 1993 lo vedo veramente come la grande scommessa per l'Europa. Se riusciremo a vincerla, i giovani potranno trarne grandi benefici. La prospettiva concreta è di 5 milioni di posti di lavoro in più e questo, in presenza di una forte disoccupazione giovanile, sarebbe un grosso risultato. Si dovrebbe ottenere inoltre una riduzione di costi e servizi nella misura del 6-8 per cento. Più in generale, il 1993 dovrebbe significare un'Europa più giusta, efficiente, competitiva, e soprattutto, un futuro di pace e di progresso».

Qual è il settore di cui si occupa prevalentemente in seno alle istituzioni comunitarie?

«Il settore della ricerca, dell'energia, delle nuove tecnologie. È un campo, per così dire, "giovane", in quanto è una competenza assunta dall'Europa soltanto con l'Atto Unico del 1985. Dopo aver predi-

sposto il cosiddetto "programma quadro" che impegna circa il 3 per cento del bilancio della Comunità, stiamo ora approvando i programmi specifici. Le cito "Esprit", "Grace", "Euram", "Brite", ma sono solo alcuni tra gli oltre 50 ormai avviati e che toccano tutti i settori più sensibili e decisivi per lo sviluppo tecnologico futuro: telecomunicazioni, informatica, biotecnologie, materiali, medicina, fonti energetiche, ecc. È su questa strada che vinceremo la sfida con gli attuali e i prossimi colossi mondiali».

On. Chiabrando, un'ultima domanda. Lei sa che una delle più frequenti lamentele riguarda i poteri oggi riconosciuti al Parlamento europeo, ritenuti ancora troppo poco incisivi. L'esperienza maturata a Strasburgo, quali considerazioni le suggerisce a questo riguardo?

«Di una cosa sono sicuro, ed è

questa: l'Europa che uscirà del 1993 o, chissà, dal 1994... o dal 1997, staremo a vedere, non potrà funzionare con le attuali istituzioni. Oggi non esiste un governo europeo, ma una direzione collegiale con dodici teste che pensano e operano in modo diverso. Dico di più: guardano più all'interesse del singolo Paese, il proprio, ovviamente, piuttosto che a quello generale. L'ultima parola ce l'hanno i "ministri", che rappresentano i loro governi e non l'Europa nel suo insieme. Ci vuole un'altra modifica dei Trattati di Roma, che si auspica di poter fare con il mandato referendario che il 18 giugno prossimo gli elettori conferiranno al nuovo parlamento europeo per affidare all'assemblea di Strasburgo pieni poteri legislativi e anche quello di nominare il "Presidente della Commissione" e il "governo" dell'Europa». □

DAL MEC AL GRANDE APPUNTAMENTO DEL '93

I trattati di Roma del 25 marzo 1957, istitutivi del Mercato Comune Europeo, e primo nucleo del processo di integrazione, furono il frutto della tenace volontà di eminenti uomini di governo che traevano ispirazione dalla loro fede cristiana. Si chiamavano Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Robert Schumann, Jean Monnet. Essi vollero dare all'Europa ancora segnata dalla catastrofe della guerra, la speranza in un futuro di pace, di riconciliazione, di superamento delle nefaste divisioni protrattesi per secoli. All'iniziativa aderirono sei Paesi e se oggi il numero si è raddoppiato lo si deve

non soltanto agli sforzi compiuti per concretizzare il processo di unificazione, ma soprattutto ai motivi ideali posti alla base del progetto iniziale.

In trent'anni è stato fatto molto cammino, anche se non sono mancate difficoltà e resistenze. E, ciò che più conta, l'Europa sembra oggi avviata verso un periodo in cui assisteremo alla progressiva accelerazione del processo unitario. Questo, almeno, è ciò che lascia intravedere e sperare il traguardo fissato per il 1993 dall'Atto Unico, cioè dal documento-programma approvato dai parlamenti nazionali. Esso segnerà la scomparsa di tutte le bar-

riere economiche e giuridiche fra i «Dodici», molti settori della legislazione saranno unificati, verranno meno gli ostacoli che ancora oggi rendono difficoltosa la libera circolazione di uomini, di capitali, di aziende. Ne deriveranno numerose trasformazioni sociali. Sarà un passo decisivo verso altri importanti traguardi, che si chiamano governo europeo dotato di effettivi poteri, moneta unica emessa da una Banca centrale. In questo quadro, un ruolo di primo piano può essere svolto dal Parlamento europeo soprattutto se si otterrà di dotarlo di effettivi poteri decisionali. □

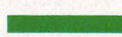
STRENNA 1989

UN CORSO UNIVERSITARIO PER INSEGNARE «LA VOCAZIONE»

 Corsisti assistono ad una lezione
all'Università Pontificia Salesiana.



Le scienze dell'educazione a servizio di quanti operano per le vocazioni. Ne parla per il Bollettino Salesiano don Pietro Gianola docente di metodologia pedagogica all'Università Pontificia Salesiana.

 Dal 20 febbraio, ai molti frequentatori dell'Università Salesiana di Roma, si sono aggiunti cinquanta responsabili della Pastorale delle Vocazioni nei seminari minori, nelle diocesi, negli istituti di vita religiosa maschili e femminili. Provenienti da ogni parte del mondo, essi seguono il Primo Corso di «Animazione Vocazionale» che, promosso dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione, si concluderà ai primi di giugno.

«Si tratta di una novità in asso-

luto», sottolinea don Pietro Gianola, Direttore del Corso. «Finora, spesso, sotto la spinta della crisi numerica, si erano tenuti incontri, convegni, giornate di studio su tutta la tematica vocazionale. Non esisteva però un corso organico in materia. La nostra iniziativa si caratterizza rispetto ad altre analoghe per la continuità, per l'apertura interdisciplinare permessa dall'Università Salesiana, per la centralità degli aspetti pedagogici e metodologici, ben collegati con gli

aspetti teologici, spirituali, apostolici dell'identità e del divenire delle vocazioni».

«Le richieste per frequentare il Corso erano molto più numerose di quelle che abbiamo potuto accogliere. Il numero è stato fissato in cinquanta perché un corso più numeroso non ci avrebbe consentito come équipe di seguire individualmente i singoli. Il corso è, in sostanza, una risposta salesiana, cioè ottimista, alle sfide e alle difficoltà del momento. Una scommessa sui giovani e sul futuro della Chiesa».

La nuova iniziativa quadrimestrale si affianca ad un'altra, in atto ormai da una decina di anni, sempre alla Facoltà di Scienze dell'Educazione: un corso quadriennale per la laurea in pedagogia vocazionale. Anche in questo caso siamo in presenza di qualcosa di nuovo. Per la prima volta la «vocazione» è diventata una disciplina di ricerca e di insegnamento organico in tutti i suoi aspetti in un'università ecclesiastica. Per l'Ateneo Salesiano è un impegno di fedeltà al carisma di Don Bosco, che ha sempre nutrito l'attenzione privilegiata verso i giovani di sensibilità vocazionale.

«Era doveroso per un'università come la nostra, dotata di una facoltà di pedagogia», afferma don Gianola, «riservare un'attenzione particolare al tema dei giovani e delle vocazioni. La prospettiva vocazionale si trova oggi di fronte a due esigenze fondamentali. La prima è quella del bisogno che hanno la Chiesa e il mondo di giovani con «disponibilità vocazionale». La seconda, forse per noi più interessante, è il diritto dei giovani, di tutti i giovani, ad avere un orientamento vocazionale, compreso l'orientamento alle vocazioni di speciale consacrazione, nonostante difficoltà oggettive e soggettive».

«Oggettive, perché sussiste ancora una certa pesantezza della situazione, sia nell'esercizio delle vocazioni sia nel loro accostamento e nella loro formazione. Ancora non siamo usciti da un tempo di crisi e di perplessità. Né si possono dimenticare i molteplici condizionamenti di tipo sociale, culturale, religioso, che aggravano la situazione».

«Già ad un convegno svoltosi nel 1961 a Tolosa, in Francia, era però emerso chiaramente che la crisi delle vocazioni non può essere attribuita né al fatto che Dio oggi non chiama più, né al fatto che i giovani d'oggi mancherebbero di generosità. Non è vera né una cosa né l'altra. Le difficoltà maggiori sono in questo momento di natura soggettiva. Educatori e pastori, animatori e formatori vocazionali, siamo impreparati a gestire le ricchezze enormi della grazia di Dio, delle disponibilità giovanili, delle possibilità educative connesse a nuove metodologie».

Le affermazioni di don Gianola sembrano trovare conferma nelle cifre recentemente elaborate dalla «banca dati» della rivista di animazione vocazionale «Rogate ergo». Secondo questi dati, le vocazioni al sacerdozio sono ritornate in aumento anche nei paesi dove, negli ultimi due decenni, erano in forte calo. Solo dal giugno 1987 al giugno dell'anno scorso si è registrato, infatti, un incremento del 6,50% del numero delle ordinazioni nelle cosiddette «nazioni di diritto comune» (non dipendenti, cioè, dalla Congregazione Vaticana per l'evangelizzazione dei popoli): Europa, America Settentrionale, Australia, Algeria, Tunisia e Filippine. Nello stesso periodo di tempo sono aumentati del sei per cento anche i seminaristi di teologia. Contemporaneamente si è verificato uno spostamento delle vocazioni verso fasce d'età più mature.

Le nuove ordinazioni non sono però sufficienti a colmare i decessi ed a colmare i vuoti aperti dalle defezioni. Al tempo stesso cresce la sproporzione tra clero e popolazione.

Lo sforzo crescente d'integrare la pastorale vocazionale nella pastorale organica ed ordinaria che si

nota dappertutto, interpella anche le istituzioni accademiche. Tuttavia è vero che «la soluzione non può essere trovata a livello accademico», osserva don Gianola. «Negli istituti culturali si studiano i fondamenti e gli andamenti dei fenomeni, se ne cercano le cause, si esaminano le loro dinamiche, si progettano interventi, modelli, istituzioni. La soluzione del problema vocazionale va ricercata nelle comunità cristiane, e non solo a livello di gerarchia, quanto, soprattutto, a quello di base. La comunità ha estremo bisogno di vocazioni. Ne va della sua stessa vita. La comunità deve quindi farsi portatrice del grande compito di educazione cristiana, di animazione e di orientamento di tutte le vocazioni, delle proprie vocazioni».

«La Chiesa deve, innanzitutto, meglio definire il suo essere "vocazione" e "missione". La Chiesa è vocazione. Ogni vita nella Chiesa è una vita vocazionale. Ognuno nella Chiesa ha la propria vocazione. In secondo luogo, la Chiesa deve sentirsi madre e maestra di vocazioni, rigeneratrice e generatrice di vocazioni, anche consacrate. Non soltanto la gerarchia, ma tutte le componenti educative: le famiglie, i pastori e, in modo particolare, gli operatori dell'educazione e della pastorale giovanile. Noi salesiani dobbiamo sentirci, dunque, interpellati in maniera speciale perché educatori dei giovani di tutta la Chiesa per tutta la Chiesa, per tutte le vocazioni. E anche per vocazioni salesiane».

«Ora», continua don Gianola, «la famiglia salesiana risente delle situazioni più generali. Risente soprattutto di una legge fondamentale che oggi concerne l'andamento globale delle vocazioni. Stiamo passando da una fase vocazionale "sociologica" ad una fase vocazionale "personalizzata" e "personalistica". In altre parole, là dove il divenire educativo giovanile è ancora largamente di socializzazione, lì le vocazioni fioriscono, perché sono anche un fenomeno di costume, di cultura. Ciò vale, per esempio, per la Polonia, per l'India, per le Filippine, per alcune zone dell'America Latina e anche dell'Africa».

«Invece, là dove la società e la cultura non sono più "cristiane" — Europa, Stati Uniti, altre zone del continente sudamericano —, la stessa comunità cristiana non è più facilmente vocazionale. Qui la via della vocazione è ora la via della scelta personale, senza condizionamenti o suggestioni ambientali, spesso contrastata perfino in famiglia, coraggiosa, tra grazia e libertà».

«Noi salesiani siamo un po' disarmati dinanzi a questa grandissima provocazione. Dobbiamo porci una domanda: il nostro metodo educativo globale è realmente valido ed efficace o spesso superficiale e rassegnato? Non basta credere di formare giovani che siano buoni cristiani ed onesti cittadini se quasi nessuno di loro si orienta verso le vocazioni di speciale consacrazione. Dovremmo avere il coraggio di rivedere il nostro progetto educativo. E, forse, così potremo incontrare quei giovani che Dio chiama e che sono disponibili anche oggi in numero molto superiore a quel che possiamo pensare. Non avremmo "tantissime" vocazioni, ma quante ne bastano sì. Per noi e per gli altri».

«Che cosa fare in concreto?», si chiede don Gianola, non nascondendosi i molti condizionamenti che si oppongono all'iniziativa della grazia di Dio. «Un forte condizionamento antivocazionale è presente in tutti quegli ambienti dove la cultura propone ed afferma valori e modelli che sono in netta contraddizione con le condizioni vocazionali, sia umane che cristiane: generosità, dono di sé, interiorità, intimità con Dio e con i suoi progetti, ecc. Con questo tipo di condizionamenti coesistono però, in buone minoranze di giovani, fattori ambientali, culturali, affettivi, religiosi, che favoriscono l'accostamento vocazionale e anche l'avvio a un serio interessamento. Ciò può essere un fatto positivo. A patto però che coloro i quali accolgono ed accompagnano le vocazioni nate da questi fattori «congiunturali», innestino un processo di personalizzazione vocazionale, ossia di vera autenticazione chiara forte, crescente dei valori e dei motivi del processo.

«Come superare l'attuale fase di ripresa ancora leggera e disuguale? Circoscrivendo la risposta alla famiglia salesiana, io ho l'impressione che esistano due vie maestre. La prima è quella dell'educazione di base. Un'educazione autentica, veramente liberatrice della pienezza umana e cristiana, in modo che la personalità possa esprimersi liberamente nella direzione e ai livelli della propria vocazione e missione. L'educazione dei nostri giovani sarà completa solo se li porterà sino al momento dell'orientamento e della maturazione di una scelta vocazionale, quale che essa sia. Per quelli che Dio chiama, sarà anche la vocazione consacrata. Per gli altri, una scelta conforme alla loro chiamata e missione umana e cristiana».



«La seconda via ci mette di fronte alla grande domanda di oggi, tuttora senza risposta. Perché non si orientano verso la consacrazione, non solo i giovani non idonei, quelli non dotati di attitudini vocazionali, ma anche i giovani che avrebbero tutte le qualità richieste? Perché non rispondono alla "chiamata" anche giovani "dotati" e "disponibili"? Probabilmente perché è in gioco — è solo un'ipotesi però — la stessa credibilità dell'offerta e della proposta vocazionale. Le vocazioni oggi sono più tardive, più mature di un tempo. I giovani si domandano: entrare? dove? come? perché? a fare cosa? per quale vita sacerdotale, religiosa, missionaria?».

«Il pericolo è che le offerte vocazionali — quella salesiana inclusa — suscitino nei giovani migliori, più dotati, più disponibili, una crisi di credibilità collegata a tre ele-

menti. Prima di tutto, la vita spirituale. Alcuni giovani, entrando in seminario o in una congregazione religiosa, temono d'andare incontro ad un calo di vita spirituale rispetto alla propria comunità cristiana, al proprio movimento ecclesiale, al proprio gruppo giovanile. Poi, la vita di fraternità, di relazione. I giovani oggi sono abituati ad avere tra di loro e con le loro guide una comunicazione molto aperta, viva, profonda, spontanea. Troverebbero qualcosa di simile in seminario o in un istituto religioso? A volte viene da dubitarne».

«Ultimo elemento spesso decisivo: l'impegno apostolico. Si chiedono: l'azione apostolica, proposta nella vita sacerdotale, nelle attività delle famiglie religiose, è sempre convincente? Corrisponde ai valori giovanili di oggi? Ai valori della migliore cultura attuale? E, soprattutto, ai grandi valori evangelici? Ai carismi dei fondatori? L'azione apostolica vuole una consacrazione per tutta la vita, domanda tre voti. Li merita veramente?».

«Non basta più dire: fatevi salesiani, perché da noi si va a lavorare tra i giovani, in mezzo alla gioventù più abbandonata. Se vogliamo proseguire la missione di Don Bosco, dovremmo lanciare una sfida ai giovani d'oggi più o meno in questi termini. Guardate: noi abbiamo precise attività apostoliche di prima linea, in Italia, in Africa, in Asia, in America Latina. Ci occorrono successori, forze nuove. Chi si sente, venga, sicuro di entrare chiamato e mandato per quell'opera. Probabilmente, avremmo risposte in abbondanza. Questo coraggio, a volte, non l'abbiamo. Mentre il ragazzo d'oggi ha gli occhi aperti. La disponibilità del giovane segue la credibilità dell'offerta. Qualcuno dice: se un giovane si sente chiamato veramente, dovrebbe entrare comunque per contribuire da dentro ad un rinnovamento. Non è così facile. Normalmente il giovane non si sente di correre il rischio di diventare forza nuova per progetti vecchi».

«Come salesiani», sostiene don Gianola, «dovremmo avere più coraggio di proposta. Se non l'abbiamo, ciò può dipendere da due fattori. Il primo è molto triste: la delusio-

ne della propria vocazione che non è stata vissuta in pienezza né umana né cristiana. Chi non si sente realizzato, non ha il coraggio né la capacità di fare la propria proposta ad altri. Un secondo fattore: qualcuno, pur consumandosi interamente per la propria vocazione, non ha però raggiunta quell'autentica maturità di vitalità interiore che si esprime nell'azione rigeneratrice della propria vocazione personale e comunitaria».

«Per ogni salesiano, l'amore alla propria vocazione alla Congregazione deve significare volontà di generare altre vocazioni. Deve farsi strada l'idea che la proposta vocazione di giovani è un fatto normale dell'amicizia, dell'educazione, della pastorale. Tutti dovremmo in qualche modo sentirci animatori vocazionali, mentre di fatto l'impegno è delegato esclusivamente ad alcuni. Questo è assurdo. Solo chi genera figli, vive; chi non ne genera, sopravvive. Così le nuove vocazioni».

«La Congregazione salesiana», ricorda don Gianola, «è attesa l'anno venturo da un importante appuntamento: il capitolo generale attorno al tema dell'educazione dei giovani alla fede. I partecipanti al capitolo non dovranno soltanto sentire la necessità d'inserire il tema della vocazione come un momento del discorso generale».

Dovranno avere il coraggio di fare della "vocazione" l'asse centrale dell'intero progetto di fondazione, di formazione e di crescita della fede nelle nuove generazioni. A questa condizione tutto il capitolo sull'educazione della fede sarà vocazionale. Il suo esito risulterà vocazionale in senso completo, anche in termini di vocazioni consacrate, comprese quelle salesiane».

«Credo che dobbiamo trovare per le vocazioni il coraggio della speranza», conclude don Gianola, dopo aver ricapitolato le idee che reggono il primo corso per responsabili dell'animazione vocazionale. «Speranza, fondata sui grandi doni di Dio e sulla disponibilità giovanile. Se la nostra buona volontà e la nostra competenza saranno adeguate, qualcosa sicuramente succederà». □

STRENNA 1989

QUI È NATA LA MIA VOCAZIONE

*Il Papa parla della
«sua» parrocchia.*

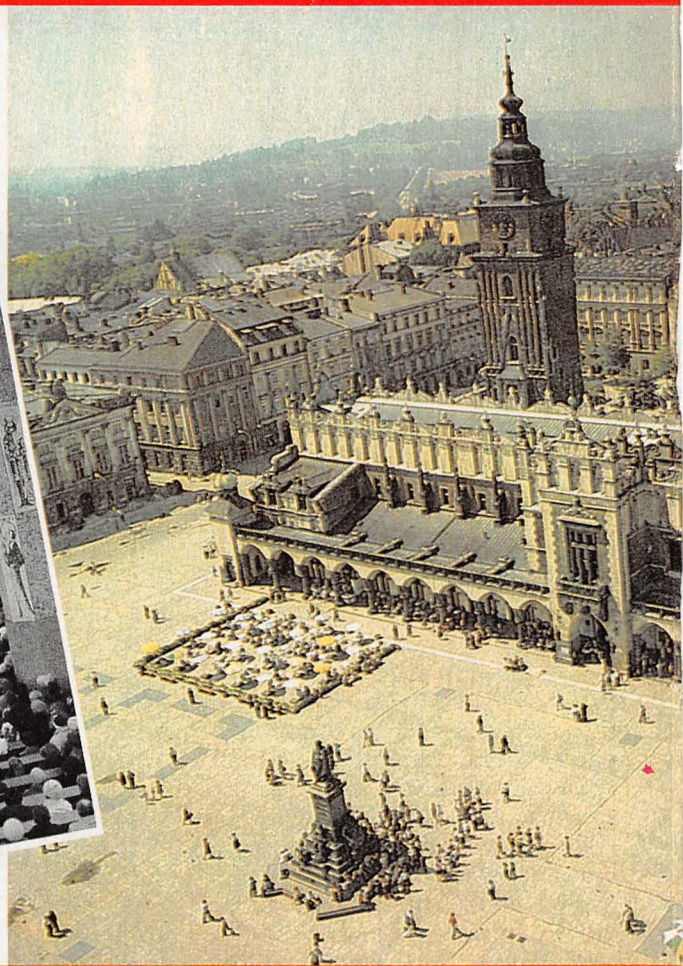
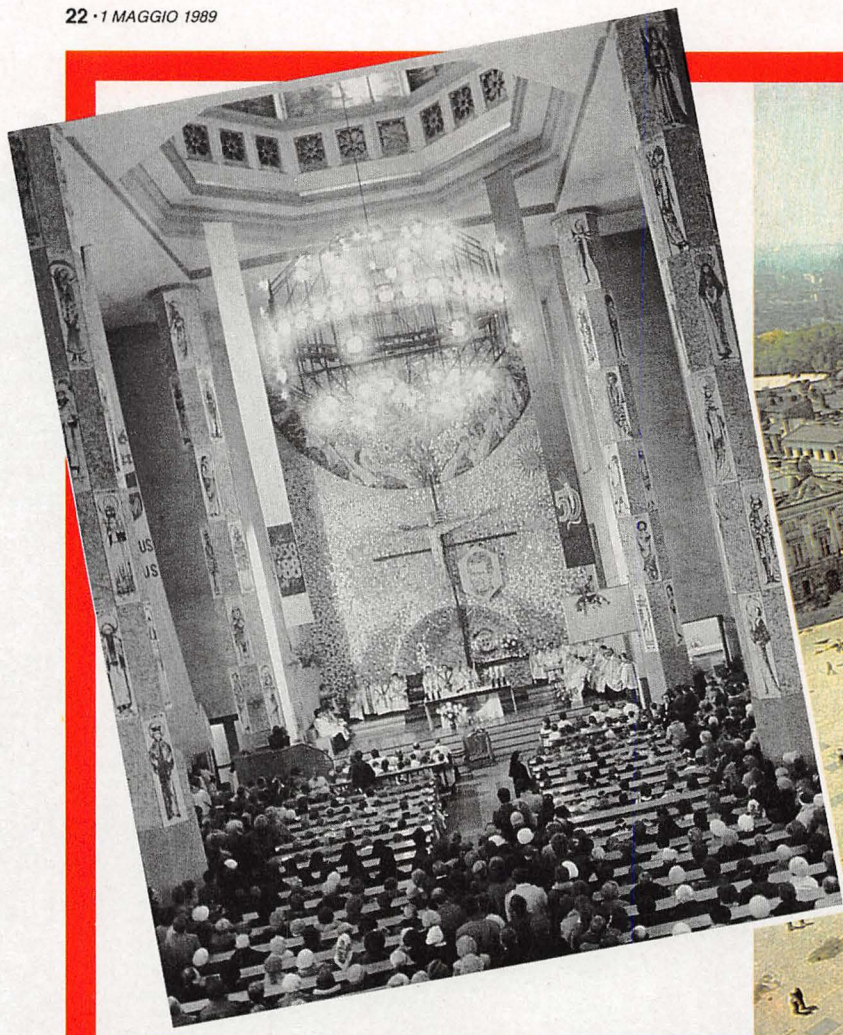
Dall'alto del Wawel, la collina che domina il corso sinuoso della Vistola, fra bastioni e torri fortificate, si può ammirare tutta Cracovia, l'antica capitale della Polonia dove ogni pietra ed ogni mattone sono cari al cuore del Papa.

La città vecchia degli anni giovanili ed universitari di Karol Wojtyła. E i nuovi quartieri industriali, campo del suo trentennale apostolato come pastore, come vescovo, come cardinale.

«Qui, in questa terra, sono nato», esclamò, commosso, nel giugno '79, tornando per la prima volta nella «sua» terra ed allargando lo sguardo dalla cima del Wawel verso Wadowice e verso le prime vette dei Carpazi che si profilano all'orizzonte. «Qui ho ottenuto la grazia della vocazione sacerdotale», soggiunse fissando la città, dalla cattedrale dov'era stato consacrato vescovo sino alla grande croce di pietra, che sovrasta la chiesa di San Stanislao Kostka.

La chiesa di San Stanislao Kostka e in primo piano l'architetto progettista della cappella «Maria Ausiliatrice» tra il cardinal Macharski e un alto prelato polacco.





Lì, a due passi dalla parrocchia affidata da sempre ai Salesiani, al numero 10 della via Tynieckiej, visse durante gli anni della seconda guerra mondiale Karol Wojtyła, giovane studente dell'Università Jagellonica e poi semplice operaio nei vicini stabilimenti chimici Solvay. E lì, nella bella chiesa sorta sullo stesso luogo di una vecchia cappella di legno, nel tranquillo quartiere di Debnicki, il futuro Papa celebrò la sua prima Messa il 3 novembre del 1946.

Nella parrocchia di San Stanisław Kostka, la vita si era svolta normalmente, nonostante la guerra e l'occupazione nazista, sino alla primavera del 1941, esattamente al 23 di maggio, quando tredici salesiani della comunità e del vicino seminario del Tynieckiej furono arrestati e deportati nel campo di concentra-

mento di Dachau, dove in undici trovarono la morte.

Il ricordo di quel giorno è rimasto indelebilmente impresso — come poteva essere diversamente? — negli occhi e nella mente del giovane Wojtyła. Nel settembre del 1987, mentre percorreva la parte meridionale e la costa occidentale degli Stati Uniti, un giovane di Los Angeles gli rivolse una domanda «imperinente», come la definì lui stesso. «Padre Santo, quali paure, quali pressioni, hai sperimentato su di te, giovane cristiano?».

Giovanni Paolo II aprendosi al sorriso, ma anche sospirando, rispose: «Non è facile parlare di se stessi. Sono cresciuto tra le due guerre mondiali. È stato un periodo tranquillo, tranne quando persi la mamma, da bambino. Poi è venuto

il tempo della violenza; un tempo terribile soprattutto per la mia Patria. Ritorna in mente l'Olocausto degli ebrei. Direi che la Provvidenza mi guidò per mano durante la guerra. Fu allora che scoprii la mia vocazione al sacerdozio. Proprio attraverso la tragica esperienza della guerra trovai questa via particolare per la mia vita».

Di quegli anni lontani, della comunità parrocchiale della «sua» giovinezza, dei Salesiani che l'animavano «non solo con la parola, con l'esempio, con la testimonianza» ma «dando anche la vita», come disse una volta quand'era arcivescovo di Cracovia, Giovanni Paolo II è tornato a parlare per due volte durante il pellegrinaggio dello scorso settembre nei luoghi di Don Bosco.



L'interno della chiesa, la Piazza del Mercato di Cracovia e il coro dei bambini.

Prima, a conclusione della Messa celebrata per la beatificazione di Laura Vicuña, davanti a migliaia e migliaia di giovani. E poi, al termine dell'Agape fraterna nella casa di Valdocco, dinanzi a cardinali, vescovi, salesiani di ogni parte del mondo.

«Quando mi trovo qui su questo "colle delle Beatitudini"», disse a Colle Don Bosco, guardando il frontone della chiesa, «non posso non ricordare il frontone di un'altra chiesa che assomiglia un poco a questa, anche architettonicamente: la parrocchia di Santo Stanislao Kostka a Cracovia. Là mi ha toccato attraverso i suoi figli spirituali, i Salesiani, il carisma di Don Bosco. Così vengo qui in pellegrinaggio con tutti voi per ringraziare per la parte che ha avuto San Giovanni

Bosco, la sua famiglia spirituale, il suo carisma, nella mia vita».

Ancora più esplicite le parole pronunciate a Valdocco. In un discorso «a braccio», il Papa ricordò i Salesiani di Cracovia che l'avevano accompagnato nella sua giovinezza e che erano stati portati a Dachau «davanti ai miei occhi». E con la voce incrinata dalla commozione al pensiero che «la maggioranza di loro ha trovato la morte» in quel lager nazista, volle esprimere la sua ammirazione per la loro fedeltà sino al martirio, facendo comprendere a tutti la parte «decisiva» da essi avuta nella sua «conversione» come la definì, nella scoperta della sua vocazione sacerdotale.

«Venendo in questi luoghi dov'è nato il salesianesimo», affermò testualmente, «rivivo l'esperienza vis-

suta del mio incontro con i Salesiani, con Giovanni Bosco, attraverso quei sacerdoti che sono andati tutti a Dachau. Volevano che uno di loro gettasse e calpestasse il Rosario; non ha ubbidito e lo hanno torturato fino alla morte... Allora, l'uomo, anche se è un Papa, non può liberarsi delle sue relazioni personali, di tutto quello che ha vissuto di persona. Io devo dire che una parte notevole, e anche parte decisiva della mia vita, l'ho vissuta insieme ai Salesiani... E là ho trovato anche le persone che mi hanno aiutato alla conversione, nel senso non della fede ma della vocazione».

Dall'insieme dei discorsi pronunciati da Giovanni Paolo II a Torino e negli altri luoghi di Don Bosco, emerge con chiarezza come il Papa consideri la vita e la spiritualità sa-

Il Papa parla della sua vocazione

PERCHÉ MI SONO FATTO PRETE

«Mi chiedono spesso, soprattutto i giovani, perché mi sono fatto prete... Cercherò di rispondere brevemente. Vorrei iniziare dicendo che non è possibile spiegarlo interamente. Perché resta un mistero anche per me. Come è possibile spiegare le vie di Dio? Eppure io so che, in un dato momento della mia vita, sono stato certo che Cristo diceva a me quello che ha detto a migliaia di persone prima di me: «Vieni, seguimi!». Avvertivo chiaramente che ciò che sentivo nel mio cuore non era una voce umana, né una mia idea. Cristo mi stava chiamando a servirlo come sacerdote.

E probabilmente potete dire che sono profondamente grato a Dio per la mia vocazione al sacerdozio. Nulla ha più importanza per me, o mi dà una gioia maggiore del celebrare ogni giorno la Messa e servire il popolo di Dio nella Chiesa. E questo è stato vero fin dal giorno della mia ordinazione al sacerdozio. Nulla lo ha mai cambiato, neppure il fatto di essere diventato Papa. Nel confidarvi questo, vorrei invitare ognuno di voi ad ascoltare attentamente la voce di Dio nel vostro cuore. Ogni persona umana è chiamata alla comunione con Dio. Per questo motivo il Signore ci ha creati, per conoscerlo, amarlo e servirlo e — nel far questo — per scoprire il segreto della gioia perenne».

(Giovanni Paolo II ai giovani, Los Angeles, settembre 1987).



Lapide ricordo di Papa Wojtyła.

lesiana un «humus» adattissimo a far crescere i germi della vocazione ed a coltivarli nei giovani, affinché la Chiesa possa contare su vocazioni di ogni genere per realizzare il suo servizio di carità a tutti gli uomini.

Il 13 novembre del 1988, quando la comunità parrocchiale di San Stanisław Kostka ha celebrato solennemente il cinquantenario della consacrazione della chiesa avvenuta alla vigilia di anni duri per la Polonia, Giovanni Paolo II ha voluto essere spiritualmente presente alla cerimonia con un messaggio che è stato letto dal cardinale Franciszek Macharski, arcivescovo di Cracovia, davanti a più di quattromila persone, il massimo che può contenere il tempio di Degniki.

«Tra i parrocchiani di questa comunità, tra i giovani ed i pastori», scriveva il Papa, «il Signore ha formato la mia giovinezza e si è matu-

rata la mia vocazione al sacerdozio. Con vera gratitudine ricordo tutti: i vivi ed i morti, con i quali la Provvidenza a suo tempo ha voluto unire la mia vita. Con particolare commozione ricordo coloro che sono stati arrestati e deportati nei campi di concentramento, coloro che hanno sofferto e che hanno portato a Dio il dono più grande, la loro vita. Sono convinto che il frutto del loro sacrificio, unito al sacrificio di Cristo, lo porto dentro di me».

Dopo la Messa è stata inaugurata una cappella a ricordo della partecipazione del giovane Karol Wojtyła alla vita della parrocchia in anni difficili, della sua quasi quotidiana

preghiera in questa chiesa, della sua attiva presenza in un circolo clandestino di preghiera e di riflessione. Nella cappella è stata posta l'immagine dell'Ausiliatrice, davanti alla quale l'arcivescovo di Cracovia asserì una volta d'aver scoperto la sua vocazione.

Ai piedi della statua è stata posta quest'iscrizione: «Davanti a quest'immagine dell'Ausiliatrice, pregando, ottenne ed approfondì il dono della vocazione al sacerdozio Karol Wojtyła, Apostolo del Rosario, Operaio della Solway, Artista della parola, Santo Padre Giovanni Paolo II».

S.St.

L'AFRICA IN CRISI INVOKA AIUTO CHI RISPONDE?

*La generosità privata
alimenta
le organizzazioni non
governative
di volontariato.
L'Italia svolge un ruolo
di primo piano
nel settore
della cooperazione.*

Foto UNICEF

■ A giudicare dal sempre più esiguo spazio che gli organi d'informazione dedicano all'Africa, si dovrebbe trarre la conseguenza che quel Continente i suoi problemi li ha tutti risolti. Naturalmente non è così. Anzi, è semmai vero il contrario, nel senso che l'Africa sta attraversando una crisi che non ha precedenti nella sua pur travagliata storia degli ultimi trent'anni. Crisi che non è solo di natura economico-finanziaria, ma si spinge in profondità fino a toccare la sua anima.

Se si parla ormai poco dell'Africa è solo perché la stampa europea appare come annoiata dal tema. Nelle scorse settimane i giornali italiani hanno bensì dedicato pagine intere al Continente africano, ma solo per alzare un gran polverone

sui casi di connazionali colpiti dalla malaria dopo brevi soggiorni in Kenya. Si è subito pensato che l'argomento calamitasse l'attenzione delle migliaia di turisti che ogni anno vanno a cercare l'emozione di un viaggio africano. Che la malaria sia da sempre un problema per gli abitanti delle regioni tropicali, che anzi negli ultimi tempi abbia fatto registrare una recrudescenza e continui a mietere vittime anche a causa delle carenti strutture sanitarie locali, ai giornali non è mai interessato molto. Si sono scatenati perché stavolta ci sono andati di mezzo alcuni italiani. E hanno dato segni di delusione quando la faccenda è stata ridimensionata dalle autorità sanitarie nazionali e gli sbandierati 50 casi iniziali sono precipitati a quattro.

Lotta alla fame

La malaria non è il solo problema dell'Africa. Ma anche di altri si tende ormai a tacere. Al punto da dare l'impressione che gli unici a mantenere viva l'attenzione su di essi siano gli ambienti cattolici. E difatti, anche quest'anno, in occasione della Quaresima, la Caritas e diversi organismi missionari — dal Pime ai Salesiani, ai padri della Consolata, oltre che il gruppo di volontariato Mani Tese — si sono fatti promotori presso l'opinione pubblica di una campagna di solidarietà in favore dei Paesi più po-

veri del Terzo Mondo, all'insegna del noto slogan «contro la fame cambia la vita». Hanno ricordato alla gente che i problemi dell'Africa sono ancora tutti sul tappeto e l'hanno invitata ad operare in primo luogo un cambiamento di se stessa, dei propri modi di vivere, come passo preliminare al formarsi di una cultura della solidarietà, attraverso cui far passare i gesti di aiuto diretti a chi si trova in condizione di bisogno.

Le microrealizzazioni — dal pozzo per l'acqua alle sementi, dai medicinali all'aula scolastica — che saranno attuate grazie ai contributi raccolti, sono in buona parte destinati all'Africa. Perché è proprio questo Continente che, più degli altri inclusi nell'area del Terzo Mondo, soffre la fame, la miseria, l'abbandono. È proprio questo Continente che più degli altri guarda con speranza a quanti vivono nel mondo del benessere e chiede di essere aiutato a superare le molte difficoltà in cui si dibatte.

Le risposte all'appello, per quanto inadeguate, rispetto ai bisogni, in verità non mancano, sia private che pubbliche. Senza le prime, molte organizzazioni d'aiuto e di volontariato, con in testa la Caritas, non potrebbero svolgere la loro opera in presenza di situazioni d'emergenza o per favorire il più generale processo di sviluppo. Né potrebbero continuare il loro prezioso lavoro sociale i missionari, impegnati a soccorrere le popolazioni più povere. Le seconde — le risposte pubbliche — benché talvolta ostacolate da resistenze o frenate da ritardi — segnano una tendenza all'aumento. Del resto, da ormai tre decenni l'Africa sopravvive grazie all'aiuto che riceve dai Paesi avanzati.

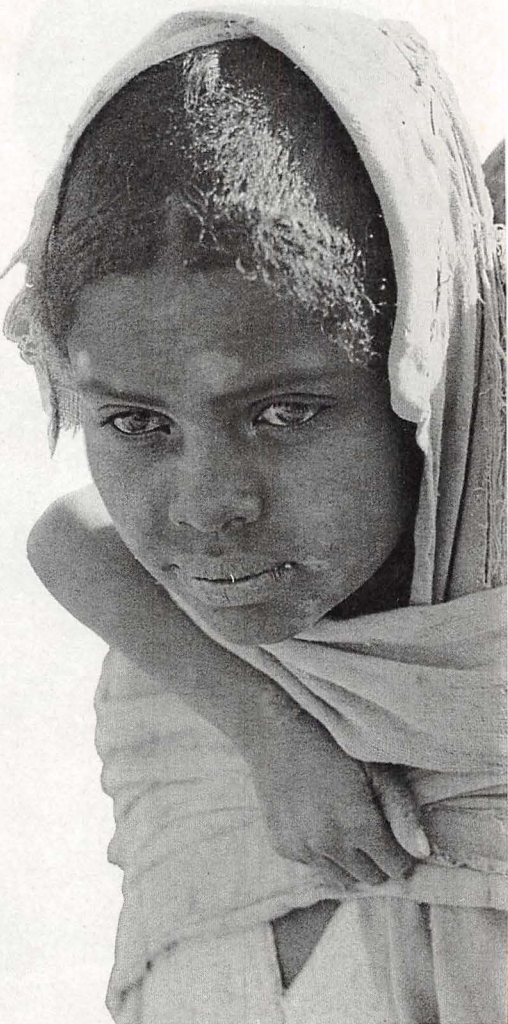
La cooperazione allo sviluppo non ha forse ancora trovato la strada giusta per esprimersi al meglio. E tuttavia l'esperienza ha sgombrato il campo di molti equivoci ed oggi è possibile evitare almeno in parte gli errori compiuti in passato e che hanno fatto fallire tanti progetti. Non poche teorie ed altrettanto pratiche di sviluppo, enunciate spesso con toni trionfalistici, non hanno apportato che scarsi benefi-

ci, quando addirittura non si sono rivelate rovinose.

Ostacoli allo sviluppo

Non c'è dubbio che la cooperazione allo sviluppo incontra in Africa ostacoli oggettivi: la caduta dei prezzi delle materie prime, la costante diminuzione della presenza africana nelle relazioni commerciali mondiali, gli scarsi investimenti privati, l'entità del debito estero che costringe all'adozione di misure di austerità dolorose e spesso insostenibili per Paesi poveri, ecc. Ad essi si aggiungono le calamità naturali: siccità, cavallette, inondazioni. E poi ci sono gli errori commessi in campo politico ed economico dai responsabili della cosa pubblica, la violazione dei diritti umani, la dilagante corruzione. Come non bastasse, è arrivata negli ultimi tempi una specie di epidemia di tossicodipendenza, che colpisce soprattutto i giovani nelle grandi città. Per non parlare dell'AIDS. Tutto ciò compromette ogni possibilità di sviluppo in vari campi, da quello economico a quello della sanità o dell'educazione. Più in generale, si avverte in Africa un diffuso malessere che semina sfiducia e risentimento soprattutto nelle giovani generazioni.

Nonostante queste enormi difficoltà, l'Africa vive. Per risollevarsi ha bisogno di un aiuto disinteressato. L'Italia, con la Direzione della cooperazione allo sviluppo, svolge oggi un ruolo di primo piano, proprio in un settore che non sembra godere di troppe simpatie presso altri Paesi donatori: la cooperazione multilaterale, realizzata cioè attraverso le organizzazioni internazionali. Circa il 40 per cento delle risorse disponibili prende infatti questa strada. È stato inoltre valorizzato il concorso delle organizzazioni non governative di volontariato, nella convinzione che esse costituiscono un importante strumento attraverso cui può esprimersi la partecipazione popolare. Se sono falliti numerosi tentativi di avviare dall'alto degli Stati il dialogo Nord-



Sud, ciò vuol dire che bisogna muoversi dal basso, con il coinvolgimento delle piccole comunità locali e il contatto diretto con i bisogni concreti della gente. È la strada da sempre indicata da migliaia di missionari.

Impegno europeo

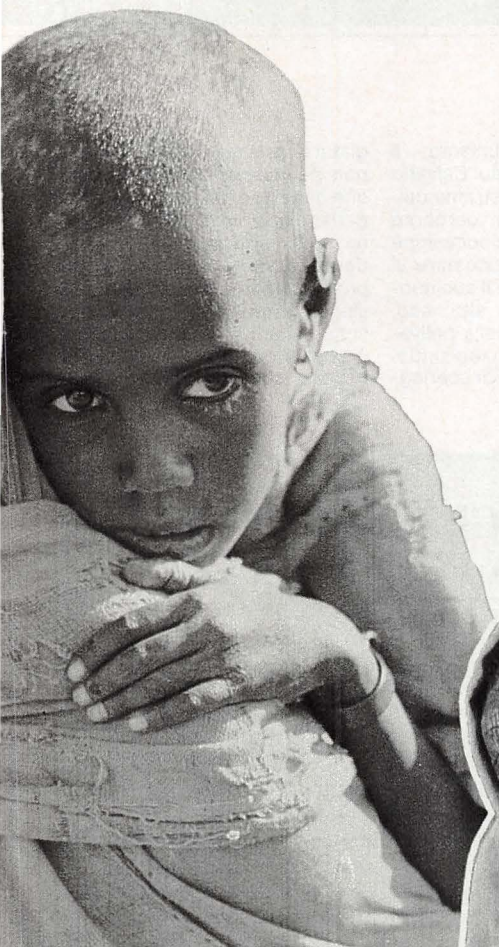
L'impegno dell'Italia nel settore della cooperazione è sintetizzato nella legge n. 49 del 26 febbraio 1987, laddove si afferma che la cooperazione allo sviluppo è parte integrante della politica estera italiana e persegue obiettivi di solidarietà fra i popoli e di piena realizzazione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Foto UNICEF

mo. Una politica, dunque, e non una elargizione, un intervento programmato in collaborazione con gli Stati destinatari e non un semplice scarico di coscienza. Ciò non toglie che, nell'ambito della legge, si rendano necessari alcuni accorgimenti in grado di meglio coordinare gli interventi, snellire le procedure, eliminare disfunzioni, rafforzare le strutture operative.

L'Italia, poi, fa parte dell'Europa comunitaria. E nell'ambito della CEE può contribuire allo sforzo di instaurare un rapporto di solidarietà fra l'Europa e l'Africa. È iniziato da poco e giungerà alla stretta finale nel prossimo giugno, il negoziato per il rinnovo della Convenzione di Lomè fra la CEE e i 66 Paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico associati alla Comunità. Come accade ad ogni rinnovo, la trattativa sarà lunga e anche estenuante. Si tratta di superare difficoltà e resistenze. Fin dai primi contatti, per esempio, c'è stato uno scontro fra Paesi europei che sostengono la necessità di incrementare gli stanziamenti (e l'Italia è fra questi) e Paesi come l'Olanda e la Gran Bretagna che sono contrari. Ma la Convenzione di Lomè è troppo importante sul piano della cooperazione allo sviluppo perché non si arrivi a superare questo ostacolo. È un'esigenza imprescindibile, se si tiene conto che l'aiuto allo sviluppo è un contributo alla realizzazione di un clima di pace fra le Nazioni. E lo è ancora di più se non ci si dimentica che dall'altra parte c'è gente che ha bisogno e che spesso ha fame. È un pensiero che non deve mai abbandonare anche le singole persone, specie quelle che hanno più del necessario e che sono chiamate a dividerlo con chi ne è privo. Qui sta il senso del messaggio di Giovanni Paolo II per la Quaresima 1989, ma la cui validità si estende a tutti i mesi dell'anno. Le occasioni per esprimere la solidarietà non mancano. A offrirle sono le organizzazioni che lottano contro la fame, i missionari che dedicano la loro vita alle genti africane e accompagnarle, senza nulla chiedere per sé, verso un avvenire più umano.

Gaetano Nanetti



Libri e Altro

SABINO PALUMBIERI
Cristo risorto leva della storia,
Collana Il Popolo Cristiano, For-
mato 13x19, pp. 308, L. 20.000

Nella prestigiosa collana della S.E.I., firmata tra gli altri da André Frossard, Vittorio Messori, Michel Quoist, Egidio Viganò, compare ora questo volume, che si presenta come un'aiuto assai utile a riscoprire le fondamenta della fede e il motivo della gioia di vivere.

Scrivono Vittorio Messori: «È significativo: tutti quelli che lo conoscono si sentono spinti a chiamare l'autore di questo libro non, accademicamente, "Professor Palumbieri", ma, amichevolmente, "don Sabino"... Sull'esempio di Don Bosco, questo salesiano vuole farsi, in qualche modo, "un teologo di strada", attento alle voci che ne salgono, per calibrare su di esse l'annuncio evangelico. Dunque, Palumbieri sa bene come la fede esiga da ogni generazione lo sforzo di reinventare una sua "apologetica". Nel senso, ovviamente, di una risposta all'esortazione di Pietro a "essere sempre pronti a rendere conto delle ragioni della speranza, con mansuetudine e rispetto"... Le pagine che seguono risentono più che mai, e c'è da rallegrarsene, di questa consapevolezza e, dunque, di questa volontà pastorale. Come l'autore stesso dice, "prima di accettare dobbiamo accertare". Ma accertare che cosa? Innanzitutto, il cardine della fede, la pietra angolare su cui tutto l'edificio cristiano si basa... Perché quello della Resurrezione di Gesù è "un caso serio". Il più "serio" tra quelli che stanno nella millenaria vicenda umana».

(dalla Prefazione).

LUIGI MELESI
Incontri (Drammatizzazioni per una catechesi attuale e partecipata),
Torino, Elle Di Ci, 1988,
pp. 184, L. 11.000

Evidenti le analogie con l'opera precedente di L. Melesi *Le parabole di Gesù in teatro* (v. «Lecture» 1985, p. 147). Sviluppando la sua indagine scenica sui Vangeli e prendendo in osservazione una serie di incontri,

l'autore conferma la validità di una proposta di metodo. I dodici capitoli, corrispondenti ad altrettanti incontri, riprendono il testo evangelico, lo analizzano nei suoi valori, messaggi, significati, per offrire quindi una ipotesi di copione teatrale. Questo è impostato secondo uno schema già collaudato e individuato in tre fasi: un momento iniziale di coinvolgimento per stabilire il tema, la ripresa più o meno ampliata dell'episodio evangelico, una fase finale per provocare un dibattito con il pubblico. Sceglieranno però gli incontri del Vangelo, Melesi precisa maggiormente una caratteristica del suo lavoro, del resto esplicitato dal sottotitolo: «Per una catechesi attuale e partecipata». In questo modo prelude una lettura delle sue pagine distaccata e per così dire falsamente oggettiva. Il metodo di indagine, e quindi le diverse soluzioni sceniche, derivano e sono sostenute da un suo intervento diretto con i carcerati di San Vittore. Non si può quindi prescindere da un timbro tipicamente esistenziale, e neppure ridurre la portata del discorso a un sussidio didattico per la catechesi. La pagina del Vangelo è veramente considerata come una «scena di vita» che può o deve essere compresa attraverso una sincera esperienza umana e religiosa. Non si tratta di insegnare qualcosa su... ma scoprire se stessi e determinati temi urgenti in un confronto aperto, a tu per tu con la Parola di Cristo stesso, quella Parola che egli aveva rivolto alla Samaritana, ai suoi discepoli, a Pilato, ecc.

Si scopre quindi come Melesi sia stato sensibile a certi problemi dell'uomo contemporaneo nella scelta degli incontri di Gesù nel Vangelo. Senza rifare l'elenco completo si può apprezzare l'esame dell'incontro con l'indemoniato in rapporto al tema della libertà e della liberazione, il dialogo con la Samaritana che evidenzia la possibilità di trasformarsi e di trasformare la vita, la sorprendente scena della peccatrice nel banchetto del fariseo legata al conflitto tra perdono e non perdono, il racconto della risurrezione di Lazzaro per fissare un legame fra morte e immortalità, lo scontro con Pilato per una denuncia del pote-

re-ambizione-opportunismo, il drammatico epilogo sul Calvario come espressione estrema dell'amore del Padre, il percorso verso Emmaus come occasione provvidenziale per accostare la vita di Cristo risorto e il suo nuovo rapporto con gli altri, ecc. Estesa è la ricerca della polivalente tematica di un episodio. Nella ripresa a livello di sceneg-

giatura prevale un problema; non per questo Melesi impone una direzione, da parte sua suggerisce una forma di espressione e di revisione scenica che dovrà essere rivista e anche profondamente trasformata dai singoli gruppi e secondo specifiche esigenze. Come gli stessi gruppi avranno la possibilità di esporsi su altri significativi in-

DIECI TITOLI PER LA PROPOSTA CRISTIANA

Dieci titoli su altrettanti aspetti vivi e interessanti anche oggi della proposta cristiana. Un modo serio e non conformista per mettere a confronto il punto di vista cristiano con modi diffusi di sentire oggi la storia della chiesa, la Bibbia, la figura di Cristo, il matrimonio, la liturgia, la chiesa, la fede e la morale. Il pregio della collana «per conoscere e vivere» lanciata da «Borla» sta proprio nella capacità di suscitare dibattito, accendere idee, sollecitare ricerca e confronto sulla proposta cristiana nella sua dimensione biblica, storica, sacramentale. Libri pensati per la gente, che tengono conto della temperie culturale in cui ci si muove e vive oggi. Il lettore viene percepito come un interlocutore vivo, refrattario ad un puro elenco del lecito e del proibito in nome di una fede cristiana vera o presunta, ma desideroso di condividere una ricerca sul senso della vita, della fede, delle chiese e dei loro riti. Il messaggio cristiano consegnato in indicazioni, fatti, prospettive. Dieci volumetti di una vera e propria «summa» in linguaggio spigliato e moderno della storia e dell'agire cristiano, preparati con un metodo pastorale inaugurato con il concilio. Scorrere i titoli della collana, conferma la robustezza dell'impianto proposto: per leggere l'antico testamento (autore E. Charpentier, adattamento di Rinaldo Fabris); per leggere il nuovo testamento (stessi autori); per leggere Gesù di Nazareth (di P. M. Beaude e adattato da Rinaldo Fabris); per leggere la storia della chiesa (due volumi dalle origini ai nostri giorni scritti da J. Comby e curati da Luigi Fatica e Franco Molinari); per leggere la creazione nell'evoluzione (A.A.VV. curato da Carlo Molari); per vivere il matrimonio (autore Bagot, adattato da Luigi Della Torre); per vivere la liturgia (di Jean Lebon, adattato da Luigi Della Torre); per dire il credo (A.A.VV. adattato da Carlo Molari); per conoscere le grandi religioni (di Albert Samel).

CDC

contri del Vangelo. Nella proposta del copione è sintomatico che l'autore preferisca un linguaggio essenziale e scorrevole. Così nell'incontro con la Samaritana, l'azione ha poche e leggere varianti; in altri casi l'originale stesso del Vangelo offre l'opportunità di movimento in diversi spazi, o l'inserimento coerente di uno sviluppo del discorso in base al tema prescelto. Sbrigie le indicazioni tecniche, perché risulti in primissimo piano l'evidenza della parola e la presenza di diversi personaggi che potranno eventualmente essere caratterizzati da un abbozzo di costume.

Come si diceva la drammatizzazione è funzionale per il concretizzarsi di una esperienza umana e religiosa definita dalla dimensione corale. Da questo punto di vista si chiarisce l'importanza della fase iniziale, la chiarezza nell'esporre il tema, accettare anche un preliminare dibattito, per creare una reale tensione di coinvolgimento. Il passaggio quindi a «rivivere» un brano del Vangelo è una richiesta spontanea che può venire anche dal pubblico, come il pubblico può offrire personaggi per qualche ruolo. Alla lettura di alcuni copioni si può avere la sensazione che si crea uno strappo dalla preliminare «fase di riscaldamento» all'azione rappresentata. Se però il tema è presentato lucidamente e si accetta la sfida di una verifica con il Vangelo, forme di rigidità o il timore di compiere una divagazione scenica dovrebbero essere superate. Questo fatto può realizzarsi più facilmente in gruppi già solidali piuttosto ristretti e che possiedono una certa familiarità con il Vangelo. Ma senza relegare le drammatizzazioni all'interno di un ambiente chiuso, il metodo ipotizzato da Melesi può essere fatto proprio da un gruppo per la comunicazione a un'assemblea più vasta, valutando esattamente certi accorgimenti, tenendo conto della abituale tendenza alla passività caratteristica del pubblico che pretende solo di «assistere a...», senza essere chiamato in causa o messo in discussione.

(Gottardo Blasich in *Lecture*, gennaio 1989).

PIERO GHEDDO
Il Vangelo delle 7,18, De Agostini, 1989, pp. 216, L. 19.000

Che le «buone notizie» siano da tutti desiderati è un fatto indiscusso.

La cronaca di tutti i giorni del resto è così «triste» da incoraggiare questo desiderio. Già il Vangelo è stato ed è una «buona notizia». Ma esistono altre nuove buone notizie che spesso non vengono annunciate. Si pensi all'intenso lavoro dei missionari nel mondo e a ciò che essi «producono» in informazioni di bene. Padre Gheddo, già missionario del PIME e da alcuni anni giornalista direttore di una delle più prestigiose riviste missionarie non perde nessuna occasione per annunciare queste notizie e così è andato alla radio, e per tre mesi ha raccontato tante storie e notizie vere.

Il presente volume raccoglie i testi di quella fortunata trasmissione del mattino che ha ancora oggi un buon indice di ascolto.



MANLIO SODI GIUSEPPE MORANTE
Anno liturgico: itinerario di fede e di vita, Orientamenti e proposte catechetico pastorali, Editrice Elle Di Ci, Leumann 1988, pp. 206, L. 15.000

Il volume si articola in sette capitoli e una conclusione mentre una seconda parte, da pagina 143 è dedicata ad una serie di documentazioni certamente utili agli studenti ai quali è finalizzato precipuamente il libro. Scritto da un liturgista attento quale è il salesiano Manlio Sodi e da un catechista altrettanto sensibile e



preparato come don Giuseppe Morante questa pubblicazione rappresenta un utile accompagnamento per chi vuol conoscere non soltanto i segreti del calendario liturgico ma soprattutto la sua anima. Pur inserito in una collana di studi e ricerche di catechistica curata dall'Istituto di Catechistica della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia salesiana di Roma non mancano nel volume quelle necessarie accentuazioni pastorali che ne rendono l'utilizzazione valida anche per non studenti di liturgia e catechistica a livello universitario.

Gli operatori pastorali; scrive don Emilio Alberich presentando il volume troveranno in queste pagine una grande ricchezza di stimoli e suggerimenti per una celebrazione significativa e pastoralmente efficace dell'Anno liturgico. Potranno anche riscoprire la densità catechetica e educativa racchiusa nei testi eucologici e nei riti delle celebrazioni annuali della Chiesa.

ANTONELLA MENEGHETTI
I laici fanno liturgia?, Edizioni Paoline, Torino 1989, pp. 95, L. 8.000

Almeno per chi ha vissuto con entusiasmo la riforma liturgica avviata dalla Sacrosanctum Concilium — il primo documento emanato dalla assise del Concilio Vaticano II — questo libro pubblicato per la collana «Comunità Celebrante» delle Paoline è provocatorio. Ne è autrice Antonella Meneghetti, salesiana di Don Bosco docente di liturgia presso la Pontificia

Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma. Scritto con stile efficace ed essenziale il volume, per altro arricchito di appropriate note bibliografiche ed esplicative, è destinato non soltanto agli addetti ai lavori ma a quel vasto pubblico che «ruota» attorno alle celebrazioni liturgiche e vive la stessa vita ecclesiale dal momento che la liturgia richiama per correlazione e connaturalità l'ecclesiologia. Affermata la piena cittadinanza ecclesiale del «laico» nel primo capitolo l'Autrice ne commenta la sacerdotalità (capitolo 2°), partecipe e ministeriale (capitoli 3° e 4°), per affermare (nel capitolo V) la legittimità della «presidenza» del laico in alcune celebrazioni. Il volume si conclude con un preciso riferimento alla formazione liturgica dei «Cristifideles laici» e alla ricerca di opportuni itinerari educativi in tal senso. Pur con abile capacità sintetica il volume della Meneghetti, tocca molti aspetti del rapporto chiesa-liturgia cogliendone nodi e prospettive. È un volume che consigliamo a quanti o perché frequentano corsi di teologia per laici e catechisti o perché sono interessati al tema, vogliono, rapidamente e seriamente, documentarsi sull'attuale dibattito liturgico nella convinzione che la conclusione che prendiamo a prestito dalla stessa Autrice: «Una mentalità vecchia, sopravvissuta anche in strutture aggiornate, sarà superata solo dopo un lento processo di formazione e una capillare azione pastorale dei quali solo il tempo giudicherà l'efficacia» (pag. 93).



EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO



TRA GLI INDIOS DEL CHACO BOREAL

*A colloquio con don
Giuseppe Zanardini,
delegato per le missioni
salesiane del Paraguay.*



Lo sguardo è ancora quello di un adolescente sognatore ma a sentirlo parlare si coglie tutta l'esperienza di un uomo che pur credendo ai cambiamenti e ai miracoli sa che i primi passano attraverso un concreto impegno quotidiano: è don Giuseppe Zanardini, salesiano bresciano di 46 anni. Diplomatosi perito meccanico e laureatosi in ingegneria, don Zanardini è da oltre dieci anni in Paraguay portandosi dentro anche la formidabile esperienza di padre Ottorino Marcolini, suo insegnante di religione a scuola e realizzatore a Brescia di quel progetto di cooperazione «La famiglia» che ha dato a migliaia di famiglie la possibilità di avere una casa. Ad Asunción, don Zanardini ha incontrato quel coraggioso difensore dei diritti umani che è l'arcivescovo Rolón Silvero.

Da alcuni anni si trova a Puerto Maria Auxiliadora tra gli indios Ayores, una volta chiamati Moros, a circa seicento chilometri dalla Capitale lungo il fiume Paraguay.

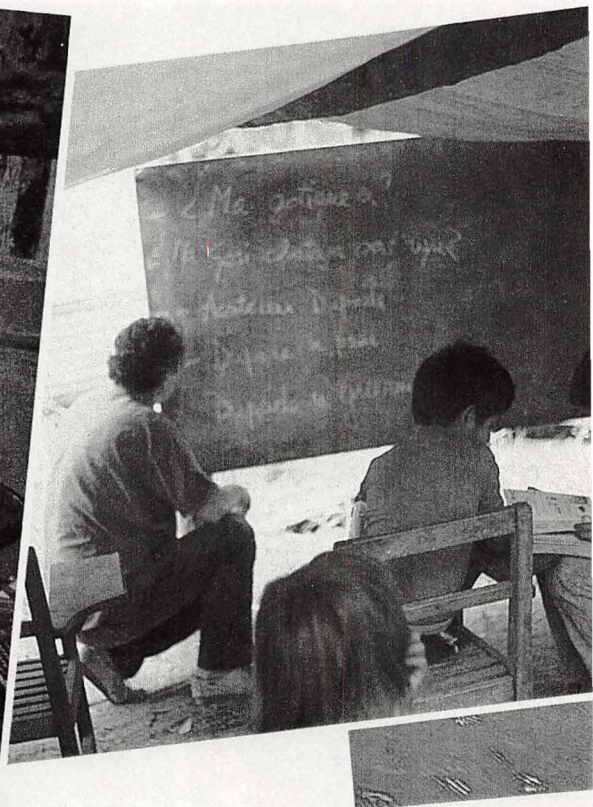
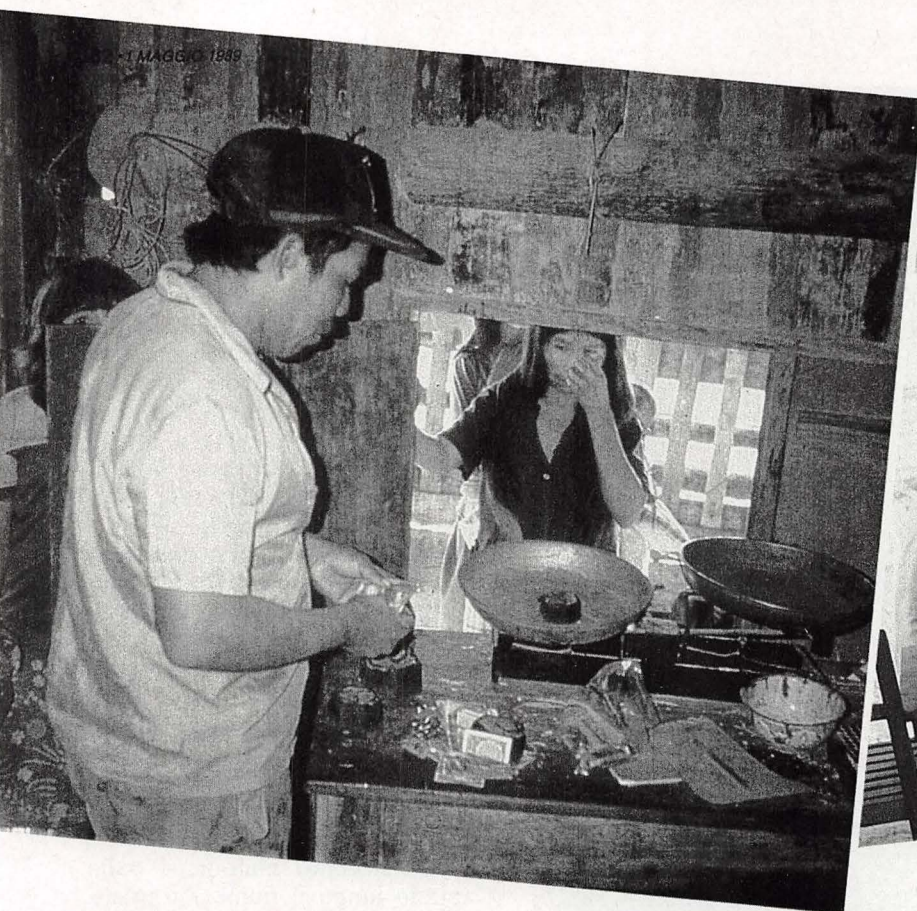
Che tipo di lavoro svolgono i salesiani?

Quando è incominciata la missione, nel 1962, gli indios venivano braccati e cacciati come animali. Rassegnati ad uscire dalla selva sono stati accolti dai Salesiani. Per prima cosa questi hanno acquistato ventimila ettari di terra, una estensione larga cinque chilometri e lunga quaranta. In questa area oggi circa quattrocentocinquanta indios vivono la loro vita etnica con l'appoggio della missione senza essere né scacciati né uccisi.

Il piano di pastorale missionaria della Chiesa paraguayana prevede con l'annuncio esplicito del Cristo, di far raggiungere al più presto questi popoli all'autodeterminazione e all'autogestione. Attraversiamo nel nostro lavoro pastorale una fase di trasformazione nella continuità di una identità etnica ed in un costante dialogo interculturale che consente a questi indios di crescere secondo un ritmo interno proprio.

Alcuni organi di stampa hanno recentemente parlato di «crimini etnici» compiuti da missionari americani. Di che si tratta?

Di fatto alcune sette religiose di



origine nordamericana — scopo di qualcuna di queste è mandare via dalla foresta gli indios — non hanno avuto alcun rispetto per le etnie locali. Sono metodi che noi condanniamo soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II°. La Chiesa cattolica è oggi la prima a denunciare questi metodi.

Qual è il ruolo di monsignor Rolòn in questa situazione?

Monsignor Rolòn rappresenta per il Paraguay una bandiera di libertà e di difesa dei diritti umani. Egli è l'esponente più qualificato della Chiesa paraguayana e da lui partono tutti quei semi di speranza e di novità nei quali, nonostante tutto, i cristiani sperano. L'arcivescovo salesiano ha idee molto chiare sul ruolo della Chiesa e dei cristiani nella società. Per questo è spesso attaccato dalla stampa di regime e accusato d'essere comunista e sovversivo.

Come vedi l'ispettorato salesiano del Paraguay?

Quella salesiana è una realtà varia e composita ed offre molteplici servizi ai poveri: basta pensare alle scuole professionali, alle cooperati-

Immagini di vita Ayores.
(Foto Zanardini)

ve per la costruzione di case, alle scuole, agli oratori. C'è anche una notevole presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

C'è una qualche opera particolare che vuoi ricordare?

Nel 1982 alla periferia di Asunción con l'appoggio dell'arcivescovo abbiamo incominciato a realizzare una serie di opere sociali. Più di quattrocento famiglie vivono così oggi in case decenti e raggruppate in sei comunità.

Al di là delle cose realizzate il fatto più importante è che queste comunità si autogestiscono. È una esperienza molto seguita da monsignor Rolòn che nelle sue frequenti visite parla con la gente dando fiducia ed incoraggiando.

Dal momento che prima hai lavorato alla periferia di Asunción ed ora lavori tra gli indios, che differenza trovi?

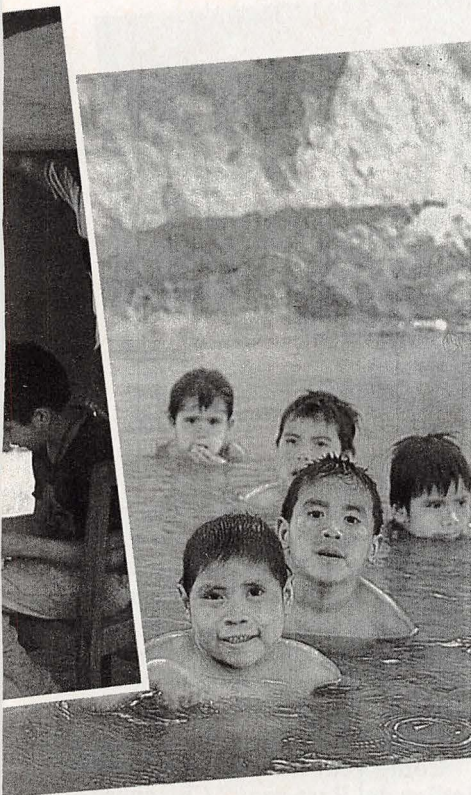
Ambedue le esperienze si svolgono tra minoranze. La prima è una minoranza nell'area della subcultura urbana mentre la seconda è una minoranza etnica con lingua differente e con tradizioni culturali differenti. Tutto ciò esige uno sforzo continuo di inculturazione.

Potresti raccontare qualcosa di questi indios?

Appartengono ad un gruppo nomade che vive di caccia e di raccolto con una lingua propria. Sono gruppi rifugiatisi nella foresta già per sfuggire alle prime colonizzazioni spagnole e che sono usciti da essa proprio perché costretti dalle nuove civiltà. Il loro è un mondo mitico, religioso, magico. Dal punto di vista sociale sono organizzati in clan, ed ogni clan ha un capo, uno sciamano. Il matrimonio è di tipo esogamico mentre i capi tribù hanno un peso notevole. C'è un certo desiderio di incontrare l'uomo bianco per cui chiedono di imparare anche lo spagnolo.

Fate una particolare promozione umana?

Considerato che il loro habitat naturale è stato distrutto la missio-



In particolare, verso quali etnie sono impegnati i salesiani del Paraguay?

Lavoriamo soprattutto in mezzo ad alcune etnie. Gli indios Ayores. Per questa tribù il Vicariato — il vicario è il salesiano monsignor Zaccariis Ortiz Rosón — è riuscito ad acquistare ampi appezzamenti di terra che consentono agli indios di ricrearsi una vita. Ci sono poi gli indios Maskoi. Si suddividono in cinque etnie. Per questi indios è stata fatta una battaglia giuridica speciale per il recupero dei terreni venduti dallo Stato alla Compagnia Car-

los Casado. Dopo sei anni di incontri e mediazioni si è così riusciti ad avere trentamila ettari di terra. Questo della terra è un fatto importante. In tema di diritti da difendere poi particolare attenzione viene data al rispetto dello Statuto nazionale degli indios. Fra l'altro siamo riusciti recentemente ad ottenere che la Banca Mondiale sospendesse gli aiuti per una riforma che avrebbe comportato uno sradicamento di indios. Il 53 per cento degli indios non ha ancora una propria terra.

Che tipo di aiuti ricevete?

Ci sono gli aiuti che vengono dal

ne ha organizzato un programma di allevamento di bovini con tutto ciò che questo comporta. I ragazzi ayoreos hanno così imparato ad andare a cavallo, ad allevare gli animali. Prezioso si è dimostrato in questo campo l'aiuto di un confratello salesiano argentino della scuola agraria di Rosario. Abbiamo così anche insegnato che... prima della raccolta ci vuole la semina.

Ma come vi collocate nei confronti degli indios?

La nostra è una presenza di «accompagnamento». Noi vogliamo stare a loro fianco camminando non con il nostro ma con il loro passo. Né vogliamo far vivere gli indios nelle riserve. La nostra presenza vuole essere un servizio alla comunità indigena nelle cose che la comunità sente. Non è una missione come da film «Mission».

Ma questa pastorale di accompagnamento è accettata da tutti?

Direi di sì. La scelta risale al 1985 ed è stata elaborata dall'equipe nazionale che nell'ambito della Conferenza Episcopale si occupa delle missioni. Ogni anno poi viene organizzata una settimana di verifica.

COSÌ VIVONO GLI AYORES

Gli Ayores non sono più di mille in tutto il Chaco suddivisi in tre gruppi principali, ciascuno di qualche centinaio di individui. Uno si trova in territorio boliviano, nei pressi del tracciato della ferrovia Santa Cruz-Crumba, un altro a Campoloro, e un altro, quello seguito dai salesiani, presso la missione di Maria Auxiliadora, sulla sponda sinistra del fiume Paraguay, che in quel tratto separa il paese omonimo dal dirimpettaio Brasile, dove si trova Puerto Murtinho.

Sono organizzati in comunità, con forti tradizioni guerriere: prima del contatto con i missionari, il cacico (capo) veniva scelto in base al numero ed all'importanza delle uccisioni; in ordine di importanza: l'uomo bianco, un indio non ayoreo, un ayoreo, la tigre e così via.

Vivono presso corsi d'acqua o paludi, in capanne dove coabitano fino a quattro famiglie, non conoscono la proprietà privata e la loro vita è regolata da numerosi prescrizioni rituali e tabù che si riconducono sempre ad una visione cosmico-etigiosa di ogni aspetto della vita.

Molto importante è la figura dello sciamano e grande rilievo hanno i racconti mitici. Vigè una grande libertà sessuale, ma solo prima del matrimonio, che deve avvenire fuori dal clan ed è monogamico.

Nel complesso gli Ayores sono un popolo molto severo: Mario Cattaneo, uno dei pochi europei oltre a padre Zanardini, che li abbia visitati nel Chaco, così li descrisse nel reportage pubblicato sul settimanale diocesano di Brescia: «Le donne sono quasi scontente... non conoscono la danza, non sanno baciare. Seppelliscono i morti lontano dal villaggio... I vecchi, fino a non molto tempo fa, quando si sentivano inutili, si facevano interrare vivi. I gemelli o venivano uccisi o lasciati morire appena nati, e così i primogeniti non perfetti fisicamente. Non mangiano pesci, non polli, non maiali, non uccelli, che vengono cacciati solo per procurarsi penne ornamentali».

E della vita quotidiana, così parla don Zanardini: «Non esiste tempo fisso per il lavoro: si procurano di conseguire ciò che è necessario per mangiare in quel giorno».

L'attività preferita dagli uomini è la caccia: lasciano il villaggio per vari giorni, e si addentrano nella foresta ritornandone carichi di pelli e di piume.

Per le donne l'attività collettiva è la raccolta del miele che raccolgono nella selva; portano sempre con sé il figlio fino a due e tre anni con un sedile di tessuto appeso alla schiena. Negli orti itineranti si seminano zucche, fagioli e angurie».

(da *Avvenire*, 28 febbraio 1989)



mondo salesiano né mancano gli aiuti di amici ed agenzie varie. Tuttavia l'eccesso di denaro può essere negativo dal momento che non serve fare un megaprogetto se la comunità indigena non ti segue. Il progetto deve essere qualche cosa che aiuti la gente all'autogestione e all'autodeterminazione.

Come vedi il futuro dei 70 mila indios del Paraguay? Che speranza avete?

La speranza è quella di impegnarsi senza sapere che cosa succederà. Sono gruppi molto fragili: si sentono e di fatto sono tali. Noi lottiamo con loro e vediamo di fare qualcosa. Nei prossimi anni penso che gli indios continueranno a distinguersi e manterranno la loro identità pur nelle trasformazioni in atto a condizione che vengano creati strumenti giuridici adeguati alla loro difesa.

Cosa può imparare l'occidente da queste tribù?

Vorrei ricordare anzitutto che il tema della Giornata nella Pace di quest'anno è dedicato proprio alla difesa delle minoranze.

Cosa possono dare queste minoranze? Il rispetto per la natura, e l'equilibrio ecologico.

Mentre il mondo industrializzato è distruttivo, la minoranza etnica ha con la terra un rapporto da figlia a madre. Ai bianchi gli indios ricordano che la natura ha un equilibrio da mantenere. I valori che circolano nel piccolo mondo di una minoranza sono spesso proprio quelli che l'occidente civilizzato cerca senza trovarli.

a cura di Giuseppe Costa

DARE UN SENSO ALLA VITA CONTRO LE NEVROSI DEL NOSTRO TEMPO

*È l'indirizzo base della dottrina dello
psicologo viennese Viktor Frankl.
Lo scienziato a Messina per i venti anni
dei COSPES, servizio salesiano
per l'orientamento dei giovani
e il XII seminario del Centro a lui dedicato.*



La società dei consumi soddisfa tutte le esigenze, salvo una, la più importante: quella di dare un significato alla vita. Ad affermarlo è uno che se ne intende, lo psicologo professor Viktor Frankl. Austriaco — è nato a Vienna nel 1905 —, direttore del policlinico neurologico viennese, Frankl è il fondatore di quella scuola di psicoterapia che si colloca, per importanza, ai livelli delle scuole di Freud e di Adler. Considerato uno dei più apprezzati e prestigiosi scienziati viventi, al suo insegnamento si sono accostati parecchi dei più famosi psicoterapeuti europei e americani. Le sue opere sono state tradotte in venti lingue. Durante il regime nazista fu perseguitato per la sua origine ebraica, fino a subire la tragica esperienza del campo di concentramento. Nel lager maturarono alcuni dei fondamenti della dottrina dalla quale sarebbe in seguito disceso il metodo terapeutico conosciuto come «logoterapia».

Al nome dello scienziato viennese è intitolato uno dei numerosi Centri psico-pedagogici salesiani, quello di Messina, in attività da ormai 17 anni. Proprio al Centro del capoluogo siciliano diretto dal prof. Umberto Romeo, psicologo

Il professor Victor Frankl riceve una targa ricordo dal direttore del Centro, prof. Umberto Romeo.

clinico e docente all'Università pontificia salesiana, è toccato il compito di organizzare, nell'anno centenario della morte di Don Bosco ed in coincidenza con il XII seminario, l'incontro-convegno celebrativo del ventennale di fondazione dei Centri di orientamento scolastico professionale e sociale (COSPES), l'opera salesiana di cui è presidente nazionale il prof. Severino De Pieri. L'occasione ha consentito non soltanto di festeggiare Frankl ma di ricordare — con la consegna di una targa, don Giacomo Lorenzini pioniere e fondatore dei COSPES —. Mettendosi sulla strada di una presenza nel campo dell'orientamento, cioè di un settore che si occupa della crescita totale dell'individuo, i salesiani hanno realizzato, nella dimensione richiesta dalla nostra epoca, le intuizioni di Don Bosco, di colui che padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università cattolica del Sacro Cuore, nel 1948 definì il «grande orientatore dei giovani».

Guasti del disadattamento

Ed è ai giovani, in particolare, che si è rivolta parte della feconda opera scientifica e terapeutica di Viktor Frankl. A livello scolastico, professionale, familiare, affettivo, esistenziale sono soprattutto i giovani i soggetti che spesso più di altri risentono dolorosamente le conseguenze della diffusa condizione di disorientamento nella società contemporanea. Il difficile rapporto con le istituzioni scolastiche e il problematico inserimento nel mondo del lavoro sono solo due dei momenti più acuti di una crisi che porta al disadattamento, con i guasti che sono purtroppo sotto gli occhi di tutti.

Le motivazioni del disagio giovanile sono indicate dal prof. Romeo essenzialmente nella incapacità di dare un «senso» alla vita, di attribuire significato all'azione quotidiana. I salesiani, per il fatto stesso di operare a contatto diretto con la realtà giovanile, sono i più qualifi-



Un veduta del pubblico nella sala del convegno.

cati a riconoscere l'importanza della tematica dell'«orientamento» come momento educativo di autocoscienza e di autoprogettazione in una dinamica di comunicazione interpersonale con il sociale.

È qui che avviene l'aggancio con l'insegnamento di Frankl. Lo si è visto a Messina, nel corso dell'intervento che lo scienziato viennese ha voluto svolgere personalmente, alla presenza dei più eminenti operatori del settore. Ci accade sempre più spesso di constatare il continuo deteriorarsi di quella che siamo soliti definire «qualità della vita». A farne le spese sono soprattutto i giovani. Ecco perché — dice Frankl — la gioventù è alla ricerca di un approdo. Ha bisogno di fiducia nel domani, di ottimismo sulla possibilità di incidere profondamente nel sociale. Emerge allora la funzione fondamentale dell'orientamento. La sua esperienza professionale ha messo Frankl a contatto con pazienti che chiedono la terapia senza presentare alcun sintomo, se non un senso di noia, di apatia, o la percezione di condurre una vita senza significato. È il frutto amaro della crisi di valori che segna l'era consumi-

stica, con la perdita della fede autentica nei valori spirituali, la radice di una specie di «nevrosi collettiva» di tipo nuovo rispetto a quelli precedentemente conosciuti, che scaturisce dalla dinamica esistenziale dell'individuo, spesso alle prese con conflitti etici e religiosi. Si impone perciò il ricorso a una terapia diversa da quelle tradizionali. La ricetta di Frankl è in apparenza semplice, racchiusa nel termine «logoterapia», cioè una tecnica che vuole aiutare il paziente a riscoprire l'autentico significato dell'esistenza umana, le valenze positive, che è possibile cogliere anche nelle situazioni più drammatiche.

Ciò si ottiene restituendo vigore alla naturale propensione dell'uomo verso la ricerca di un senso da dare alla vita, quell'anelito che, consciamente o inconsciamente, accompagna l'intera esistenza di tutti. Quando essa sembra scomparire, per l'uomo si apre un «vuoto esistenziale». Nella ferma fiducia nella vita, base di questa dottrina, trova largo spazio la forza «combattiva» che ogni essere porta in sé come capacità di affrontare le avversità dell'esistere.

Questi elementari accenni alla dottrina di Frankl, vogliono solo dare l'idea dell'indirizzo umanistico che il maestro viennese ha impresso alla pratica del trattamento psicologico e terapeutico. Essa meriterebbe una ben più ampia e puntuale trattazione. Ci sembra tuttavia opportuno aggiungere un'altra breve annotazione, colta durante l'intervento dello psicologo viennese a Messina, a proposito del ruolo del mass-media, cioè dei mezzi di comunicazione di massa, la cui invadenza nel vivere sociale della nostra epoca è oggetto negli ultimi tempi di un dibattito, tanto acceso quanto sterile perché, a giudicare da ciò che leggiamo sui giornali o vediamo in televisione, non si traduce in atteggiamenti conseguenti. Cosicché violenza, sesso, esaltazione della ricchezza, invito al superfluo traboccano dal video e dalla carta stampata. I mass-media — dice Frankl — finiscono per assumersi la responsabilità di diffondere malessere e sofferenza fra i giovani perché essi hanno una enorme capacità di incidere sulla psiche umana. Il modo di confezionare la notizia o di proporre una storia condi-



La tribuna degli oratori.

Don Severino De Pieri presidente nazionale dei COSPES premia don Giacomo Lorenzini, psicologo e fondatore del primo centro di orientamento.



zione i comportamenti, dei lettori e degli spettatori, e li indirizzerà nelle loro scelte. Sono parole che andrebbero seriamente meditate.

Indirizzo umanistico

L'indirizzo umanistico che è alla base della dottrina di Frankl informa il lavoro svolto dai COSPES, come servizio di prevenzione per aiutare i giovani a trovare il senso della vita nella ricerca dei motivi del proprio esistere. «Oggi — ha scritto Luciano Cian — educare significa: aiutare bambini, adolescenti, giovani, adulti a crescere continuamente verso la solidità e l'armonia dell'essere di ciascuno, ad avere un'adeguata conoscenza di se stessi e dell'ambiente, a formulare un progetto di vita col quale inserirsi nella società, a valorizzare al massimo la propria abilità portando un contributo costruttivo alla promozione della comunità umana e alla trasformazione del mondo».

Don Bosco ha incarnato la sintesi fra la passione educativa e l'ansia

evangelizzatrice verso i giovani, specie quelli dei ceti meno abbienti e popolari. Fedeli al carisma di Don Bosco, i salesiani operano da oltre cento anni per concretizzare proposte nuove allo scopo di soddisfare le diverse esigenze nell'ambito educativo, civile, ecclesiale. Oltre a occuparsi dei giovani nelle strutture educativo-pastorali tradizionali, quali l'oratorio, la parrocchia, la scuola, hanno costituito una organizzazione nazionale per l'animazione di alcuni settori giovanili: la formazione professionale, lo sport, il turismo, il cinema e il teatro. Con i COSPES si sono inseriti nel settore dell'orientamento scolastico-professionale e sociale. Tutti sono raggruppati nel CNOS, il Centro Nazionale Opere Salesiane. In venti anni di attività — come ha dichiarato il presidente nazionale Severino De Pieri a Messina — i COSPES hanno raccolto una ricca esperienza professionale, frutto sia di consulenza educativa dalla scuola materna fino all'università, sia di una intensa attività di ricerca e di sperimentazione. Sempre agendo al servizio dei giovani del nostro tempo e nello spirito di Don Bosco. □

«ARRIVEDERCI IN PARADISO, MADEMOISELLE LOUVET MA IN COMPAGNIA DEL POVERO DON BOSCO...»



*La singolare
corrispondenza
fra Don Bosco
e Clara Louvet:
una cinquantina
di lettere ricche
di humor
ma soprattutto
di finezza spirituale.*

■ Complice il ben noto pessimo funzionamento delle poste — e non solo di quelle italiane — è ormai quasi completamente in declino una delle pratiche più diffuse del secolo scorso: lo scambio di lettere. Rapiti dal vortice di una vita spesso frenetica, scoraggiati dalla lentezza esasperante che ci fa sospirare l'attesa risposta, sempre più raramente si scrivono lettere. Si perde così, nella semplicità e immediatezza di una telefonata, l'occasione per fermarsi a raccogliere sulla carta le proprie riflessioni, per ascoltare nel silenzio i propri pensieri spesso soffocati dalle voci di ogni giorno.

Un tempo — è il caso di ricordarlo? — si scriveva di più e le raccolte di lettere, in alcuni casi veri e propri frammenti di arte, risultano essere,

L'ultima lettera di Don Bosco a mademoiselle Louvet. È del 1887. La lettera viene completata dal beato don Michele Rua.

Charitable Mademoiselle
 Votre grande charitable ma-
 demoiselle a été pour nous une
 vraie providence. Nos enfants
 et moi vous remercions.
 Que Dieu récompense largement
 votre charité!
 Jusqu'à ce moment vous n'aviez
 pas la vocation de vous rendre selon
 le, mais vous avez la vocation à
 la sainte. En continuant com-
 me vous faites, vous êtes
 dans le chemin du paradis —
 En attendant soyez tranquille, cultivez
 les bonnes oeuvres. D. Bosco ne pouvant
 terminer la lettre, la fin à moi l'honneur de la finir
 plus continuer la lettre, la fin à moi l'honneur de la finir
 malheureusement la vue ne lui sert pas bien
 sa santé n'a pas empiré. Il est
 tous les jours la sainte
 il la dit à l'

in numerosi casi, dei documenti storici importanti e significativi. L'autore viene fuori dalle pagine in presa diretta, senza intermediari, svelando spesso lati inediti della sua personalità. È il caso del fittissimo epistolario che Don Bosco tenne durante la sua vita. Numerosi i destinatari: confratelli, autorità ecclesiastiche, studenti, benefattori. Tra questi ultimi, una cooperatrice francese, Clara Louvet, che Don Bosco conobbe durante un viaggio a Nizza avvenuto nel 1881 e alla quale inviò una cinquantina di lettere, dal 1882 fino alla sua morte.

L'incontro con il Santo segnerà la vita di questa donna che da quel momento si prodigherà in tutti i modi per aiutare le opere salesiane, tanto da meritare l'appellativo di «angelo della carità». Alla sua morte, avvenuta nel 1912, il «BS» le dedicherà un lungo articolo in cui, ricordando la sua attività per l'orfanotrofio salesiano di Lille la chia-

merà «la madre spirituale dei religiosi francesi». Quella tra Don Bosco e Clara Louvet fu una profonda, franca amicizia che le lettere mettono chiaramente in luce, così come confermano altri tratti del carattere di Don Bosco: il suo humor, la curiosità, la sensibilità e delicatezza nel dialogo con le donne.

Scritte in un francese zoppicante, le lettere sono il ritratto di un uomo che può sorridere di sé al tempo stesso in cui dà paterni consigli, corregge, esorta. Si possono leggere come una vera e propria guida spirituale destinata a una persona che vive nel mondo la vita di tutti i giorni. Don Bosco vi appare ora sensibile, ora paterno sempre pratico e schietto.

Gli scritti sono pieni di affettuose attenzioni riguardo la salute della cooperatrice, la sua vita quotidiana, le sue richieste e anche i suoi silenzi. Preoccupato da una lettera «troppo breve» ne chiede spiegazione e

sollecita una visita: «Verrà presto a trovarmi? L'accompagnerà qualcuno? Nell'ultima lettera ha parlato della sua salute e del programma di compiere un viaggio in Italia per curarla. Bene, non c'è niente di meglio».

Oltre all'attività di sostegno all'orfanotrofio, Clara Louvet si impegnò spesso in raccolte di offerte e di aiuti per le opere salesiane. E, stando a quanto scrive Don Bosco, con grande successo: «Oh Mademoiselle, se ciascuno venisse da me in questi giorni portandomi tali "bouquets" come quello che mi ha inviato, io sarei un altro Rothschild. Ma per me c'è un'unica mademoiselle Louvet e io ne sono molto felice!». L'argomento «denaro» era fonte di battute e motti di spirito. Don Bosco abbandonava allora parte della sua naturale riservatezza e non esitava a prendersi in giro da solo dipingendosi come una persona insaziabile e sempre pronta a



VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

*Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.*

*Scrivi subito il tuo
indirizzo a:*

**Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA**



Un'á foto degli anni Sessanta
della Basilica del Sacro Cuore a Roma.

ricevere soldi. Ad esempio, di fronte alla preoccupazione manifestata da Clara Luovet alla vigilia di un viaggio di dover abbandonare incustodite tutte le sue sostanze, così scriveva: «Se vuole essere doppiamente sicura, le dia tutte a Don Bosco, che le controllerà o, meglio, le userà così rapidamente che i ladri non avranno nemmeno il tempo di toccarle».

Mademoiselle Louvet venne in Italia a trovare Don Bosco e ci tornò più volte, invitata anche ad assistere alla posa della pietra d'angolo della chiesa del S. Cuore a Roma alla cui costruzione aveva contribuito con numerose offerte. Fu in Italia, a Pinerolo, anche nel 1887 quando vide Don Bosco, ormai ammalato, per l'ultima volta. Con delicatezza

Don Bosco intuì lo stato d'animo dell'amica al momento della partenza e così le scrisse pochi giorni dopo, facendo parlare il suo affetto: «Io capii che era prossima alle lacrime al momento della partenza. Questo mi ha procurato dolore. Forse non ha ben capito le mie parole, perché io ho sempre dato la mia assicurazione che la nostra amicizia qui sulla terra si rinnoverà per sempre: in perpetuas aeternitates». Parole, queste, di grande amicizia e dolcezza in cui sembra di sentire l'eco di quelle di S. Francesco di Sales: «Se la vostra mutua e reciproca amicizia concerne la carità, la devozione e la perfezione cristiana, quanto sarà preziosa! Sarà eccellente perché conduce a Dio».

Monica Ferrari

i Nostri Santi

Per esigenze redazionali da alcuni mesi non abbiamo pubblicato questa rubrica.

Riprendendola ricordiamo ai lettori che non vengono prese in considerazione le «relazioni» prive di firma e che, a richiesta, la direzione non pubblica nome e cognome del mittente. Si ricorda ancora che la responsabilità di quanto si riferisce è dei firmatari. Scrivere a: Rubrica «I nostri santi» — Il Bollettino Salesiano — Via della Pisana 1111 00163 ROMA

UNA BIMBA DI NOME ILARIA

Ringraziamo Dio che per intercessione di Don Bosco ci ha donato una bambina di nome Ilaria. È una bella bambina sana e vivace. Vorremmo con queste nostre poche righe esprimere la preghiera che Don Bosco, Maria Ausiliatrice e il Signore la proteggano per tutta la vita. Offriamo un piccolo contributo per le opere salesiane.

*Famiglia Trevisol -
30027 San Donà di Piave (VE)*

PAPÀ STAVA MOLTO MALE

Ametà novembre papà stava molto male: erano i sintomi di una incipiente trombosi. Ho invocato con fiducia Maria Ausiliatrice e dopo pochi giorni ha incominciato a migliorare. Ora sta discretamente.

Rosa Calà - S. Cataldo (CL)

SI TEMEVA L'AMPUTAZIONE

Ringrazio Maria Ausiliatrice, san Giovanni Bosco, san Domenico Savio, don Filippo Rinaldi e tutti i Santi della Famiglia Salesiana che intercedendo hanno guarito mia sorella affetta da ulcere alle gambe. Si temeva

l'amputazione dell'arto sinistro ma tra lo stupore degli stessi medici è guarita. Continuo a pregare questi Santi perché mi proteggano.

*Francesco Benedetto -
Torrazza Piemonte (TO)*

UN LAVORO PER MIO FIGLIO

Ringrazio Maria Ausiliatrice, Don Bosco e la carissima venerabile suor Teresa Valsè Pantellini, per aver dato un lavoro a mio figlio dopo anni di innumerevoli tentativi. Desidero anche esprimere la mia riconoscenza al venerabile don Filippo Rinaldi per la continua protezione concessami in questi anni difficili a causa di un serio disturbo al cuore.

Io continuo ad invocarlo e prego il Signore perché lo faccia presto dichiarare beato.

*Lettera firmata -
Costanzana (VC)*

UN ESITO INSUPERATO

Una notte per caso ho scoperto di avere un nodulo al seno. Mi sono molto preoccupata e sono andata dal medico che subito mi ha consigliato di fare l'ecografia e degli esami. Quando sono andata a ritirare l'esito degli esami con mio grande dolore ho scoperto di avere un tumore.

Il medico mi consigliava di farmi operare al più presto possibile. Sono partita per Roma e mi sono ricoverata al Policlinico dove, dopo un paio di giorni mi hanno rifatto gli esami... Aspettavo con ansia l'esito, ero molto addolorata e scoraggiata, ma nello stesso tempo pregavo e invocavo il Signore e Maria Ausiliatrice. Quando tutto mi sembrava disperato i medici mi hanno comunicato l'esito positivo.

Mantengo la promessa di far pubblicare la grazia.

*Lettera firmata -
93016 RIESI (CL)*

CADUTO NELLA DROGA

Con tanta pena mio figlio era caduto nella droga. Non persi mai la fede né la speranza nella sua ripresa chiedendo la grazia a Maria Ausiliatrice e promettendole anche un pellegrinaggio al suo santuario di Torino. La grazia è giunta e mantengo la promessa.

E.F. - Bergamo

PREGARE CON FEDE

Nei momenti difficili mi sono rivolta con fede a Maria Ausiliatrice, san Giovanni Bosco e san Domenico Savio e le mie preghiere sono state esaudite. Di cuore ringrazio.

Lettera firmata - Mirabello

RINGRAZIANO PER GRAZIE RICEVUTE:

Anfuso Graziella
Anghilante Lucia
Arnoldi Giovanna
Aronica Giuseppe
Ascedu Agostina
Baggio Teresa
Baldoin M. Concetta
Balsamo Emilia
Barbarieri Mercedes
Barbero Vittorina
Bassi Paola
Bensi Caterina
Bianchi Alina
Blanca Giuseppe
Bogliolo Guglielmo
Bonanno Gaetana
Bontà Cesarino
Bracco Maria
Bravo Giuseppina
Bosa Anna Stevan
Barzale Antonina
Calabrese Pasquale
Camisassa Giovanni
Cammarota Maria
Capra Teresa
Codino Maria Fiorito
Contento Marcella
Contardi Carla
Coppo Rita
Corsi Domenico
Cozzani Adele
Crosti Cesare
Dallabetta Maria
De Carli Alfredo
Del Favero Maria
Delugan Assunta
Di Piazza Francesca
Dulio Colombo Giacomina
Enea Spilimbergo Vittorino
Garré Antonio
Garuti Antonina
Gatti Maria
Greco Quattrone Immacolata

segue il prossimo numero

i Nostri Morti

Riprendendo la rubrica «I nostri morti» si invitano i lettori ad inviare profili essenziali e di poche righe. Ciò consentirà di accontentare più lettori. Si prega altresì di indicare chiaramente il tipo di appartenenza del defunto - alla Famiglia Salesiana con la data di nascita e di morte.

TASSANI signor ANTONIO - cooperatore † Forlì a 85 anni

Fece della sua vita un impegno evangelico coerente, alla luce della spiritualità salesiana.

Amava teneramente Don Bosco e fu valido sostegno dell'Opera Salesiana negli anni difficili degli inizi a Forlì.

Non vi era opera di assistenza a favore dei deboli e bisognosi di cui non fosse membro o dirigente.

Resse con equilibrio e intelligenza alcune Conferenze di S. Vincenzo della città. Fu presidente locale della UNITALSI.

Ci lascia un fulgido esempio di fede vissuta e di sensibilità evangelica verso ogni forma di sofferenza.

CHIUSSI sig.na MARIA - cooperatrice † Tolmezzo (UD) a 83 anni

Lascia, in quanti l'hanno conosciuta, un ricordo incancellabile di generosa dedizione in numerose opere di bene, prima accanto al senatore Michele Gortani durante l'occupazione tedesco-cosacca, poi come fedele promotrice del recupero del patrimonio artistico, culturale e delle tradizioni artigianali e popolari della Carnia.

Il nostro Istituto perde in lei non solo una fedele cooperatrice, ma un'amica affezionata che assistette al nascere dell'Opera tolmezzina condividendo gioie e dolori. Curò personalmente, con passione, profonda fede e totale disinteresse il decoro della cappella dell'Ausiliatrice, promuovendone la frequenza, dando il più e il meglio di sé per la felice riuscita della ormai tradizionale processione del 24 maggio.

ROLLO signor CARLO - cooperatore † Lecce a 80 anni

Impegnato con entusiasmo e convinzione profonda nel campo del bene, sia nei riguardi della nostra Associazione, sia della sua Parrocchia.

Godeva di una stima grande e meritata, dato lo zelo che metteva nel sentirsi utile in tutto.

Come Ministro Straordinario dell'Eucarestia prima e Accolito poi, era lieto di portare la gioia e di far rinverdire la speranza cristiana in tante famiglie.

MICHEL signor GIOVANNI - cooperatore † Berzo San Fermo (BG) a 78 anni

Era nato nello stesso paese il 24 ottobre 1910. Padre esemplare di otto figli ha lavorato in Svizzera e poi in Italia come muratore. Una vita per costruire case; sentì la sua professione come

una vocazione: dare una casa agli altri era compiere un segno per la vita. La famiglia era per lui la prima chiesa, nella quale si celebrava la liturgia del cuore.

Era unito al Figlio don Sergio, missionario salesiano nel Chubut in Argentina. «Tu devi ripartire — diceva al figlio accolto dalla Pampas per assisterlo — torna dalla tua gente, perché hanno più bisogno di me». Un papà missionario che, giunto alla cima dei suoi giorni, offre nel suo calvario, ai campesinos, il proprio Figlio.

GIRAUDO sac. FILIPPO - salesiano missionario † Shillong (India) a 60 anni

Filippo, primo di sette fratelli, incoraggiato dalla profonda fede dei genitori, conobbe i Salesiani dell'Oratorio di Cuneo ed entrò in Aspirandato a Benavaggienna. Il suo sogno missionario prese consistenza nell'Istituto Teologico di Sonada (India).

Lavorò in India a Bandel, Calcutta, Gahuati, Rangblang.

Aprì la prima scuola salesiana nel Bhutan.

Terminò i suoi giorni a Shillong dove era stato ordinato Sacerdote nel 1955. I suoi 40 anni in India possono essere riassunti dalle parole dell'ispettore Salesiano ai funerali: «Poiché era apostolo della Buona Novella, era simpatico.

Irradiava gioia ed ha mantenuto la serenità anche nella sofferenza della malattia che l'ha portato al Signore. Ha offerto la sua vita per il futuro delle Missioni in India».

PINNA mons. Vittorio - cooperatore † Roma a 78 anni

Figura di sacerdote eccezionale per virtù e zelo, dotato di non comuni doti di ingegno e di cuore, spese la sua vita come un vero buon pastore al servizio totale delle anime.

Per lunghi anni parroco nella sua diocesi, mentre si occupava con grande impegno alla catechesi, alla liturgia e alle vocazioni, operò largamente per la promozione della gente della sua isola e per la creazione di opere sociali, come la casa del fanciullo, l'ospizio per gli anziani, il cinema parrocchiale.

Dal 1971 nella diocesi di Albano come delegato vescovile e poi nella Basilica vaticana come Canonico beneficiario, sempre edificante per la sua generosità e umiltà, si metteva sempre a disposizione di chiunque lo desiderasse la sua esperienza, edificando ognuno con l'esempio di una vita austera e santa.

Vero Cooperatore salesiano, devotissimo di Don Bosco come tutti nella sua famiglia (una sorella è Figlia di M. Ausiliatrice), cercò di imitarne le virtù, mostrando in ogni circostanza il suo sentirsi membro della Famiglia salesiana.

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere **Legati ed Eredità**.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato:
«... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure l'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana. (luogo e data)

(firma per disteso)

Solidarietà

borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
opere Don Bosco

Borsa: Don Bosco e Santi Salesiani, ringraziando e invocando protezione, a cura di La Russa Gabriella, L. 3.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di N.N., Vercelli, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio dei genitori Zavagno Maria e Moroso Elia, a cura dei figli in Argentina, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Cervia Imelde, L. 800.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti, a cura di Bacca Giovanni, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando aiuto e protezione, a cura di Mocchetti Narciso, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Cumaldi Marcella, L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando preghiere per me e i miei figli, a cura di Riva Maria Gusmini, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei defunti famiglie Bernasconi Guerci, a cura di Bernasconi Giovanni, L. 300.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Schiavi Pietro, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, B. Laura Vicuna, ringraziando e invocando protezione sul nipote Francesco e famiglia, a cura di C.E., L. 300.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Cino Giuseppina, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per la famiglia, a cura di Lodi Gildo, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, proteggeteci come sempre, a cura di M. C., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per ringraziamento, a cura di Marnetto e Perrone, L. 200.000

Borsa: S. Cuore, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di N.N. - Torino, L. 200.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Gonnella Maria, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Maria e Roberto Renoglio, a cura della figlia Giovanna, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe, Don Bosco, per la prosperità e salute mia e dei miei cari, a cura di Codazzi Leopoldo, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Troncon Clara, L. 110.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Don Bosco, in memoria di Luigia e Attilio Avanzini, a cura di A. Primo

Borsa: in suffragio di nonna Giulia e nonno Piero, a cura di C.G., Gallarate

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di M.G., Vigone

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, per ringraziamento e protezione, a cura di Z. Bertilla e M.

Borsa: Maria Ausiliatrice, per protezione sulla famiglia, a cura di R.G. - Torino

Borsa: Maria Immacolata, proteggi la mia famiglia, a cura di Elvira Ruffini

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e continua protezione, a cura di Rossi Quarone

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Piero, a cura di Pittarello Margherita

Borsa: Don Bosco e Don Rua, in suffragio dei genitori, a cura di Merlo Luciana

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di Rina e Aldo

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per ringraziamento e invocando protezione e grazie, a cura di B.I.

Borsa: S. Giovanni Bosco, Sr. Eusebia, a cura di B.L.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando continua protezione, a cura di J.C., Torino

Borsa: S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di M.C. - Ascoli Piceno

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Lorenzotti Noemi

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di Medaglia Chiara

Borsa: Don Bosco, per grazia ricevuta e implorando continuo aiuto, a cura di Dallabetta Mario

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione, a cura di Audisio Eugenio

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio dei nostri defunti, a cura di Tori Francesco

Borsa: Don Bosco, ringraziando per la salute di persona cara e invocando protezione su lei e familiari, a cura di M.D., Chambave

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in suffragio di Sr. Ada Barlini FMA, a cura di Barlini Papalia Clara

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando preghiera per Giulio, a cura di Minarini Luigina Castaldi

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di P.D. e B.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Corsi Amelia (4° B.)

Borsa: Maria Ausiliatrice, ringraziando e invocando protezione, a cura di N.N., Dogliani

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per ringraziamento e protezione, a cura di Bigatti Battaglia Elena

Borsa: S. Domenico Savio, invocando protezione per il figlio Alessandro, a cura della mamma

Borsa: S. Cuore, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione su mamma e famiglia, a cura di Raspino Margherita

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per protezione per mamma inferma e per i miei cari, a cura di Orlandi Savina

Borsa: Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Sonzini Natale

Borsa: Don Bosco, per protezione per mio figlio Marco, a cura di Domeneghetti Rosa

Borsa: SS. Trinità, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per ringraziamento e implorando protezione, a cura di Ferrazzo Dina

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, ringraziando e invocando protezione, a cura di Amede Carolina

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Papa Giovanni, a cura di Bottazzi Margherita

Borsa: Don Bosco, a cura di Lenta Giovanni

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di Paolo Terranova, a cura della moglie e dei figli

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando per grazia ricevuta, a cura di Intorcchia Mafalda Conti

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di N.N., Dogliani

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Zancolò Rita

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei genitori, a cura di I.M.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per protezione della famiglia e in suffragio dei defunti, a cura di Testoni Gemma

TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

Quaranta nuove preghiere dello scrittore religioso più amato dai giovani. L'ansia di sapere, il bisogno di solitudine e la necessità del vivere sociale, la paura dell'avvenire, gesti quotidiani in un tono

l'importanza dei piccoli garbato e poetico che aiuta a pregare insieme.

Michel Quoist CAMMINO DI PREGHIERA

Dello stesso autore:

A cuore aperto pag. 360 L. 24.200

Appuntamento con Cristo pag. 196 L. 15.000

Cristo è vivo pag. 208 L. 17.300

Dieci minuti con Dio pag. 160 L. 12.700

Parlami d'amore pag. 224 L. 19.600

Riuscire pag. 304 L. 18.400



varia
SEI

pag. 268 L. 20.000

Sì, desidero ricevere direttamente a casa mia
i seguenti titoli di Michel Quoist

_____ L. _____

_____ L. _____

_____ L. _____

Pagherò alla consegna (porto e imballo gratis) Tot. L. _____

cognome _____ nome _____

via _____ città _____ C.A.P. _____

data _____ firma _____

Ritagliare e spedire
in busta chiusa alla:

VARIA SEI

corso Vittorio Emanuele II, 92
10121 Torino

varia
SEI